

DOGMATISMO
& DOGMATICA

(In Memoria di Pavel A. Florenskij)

La grande barriera storica **delle montagne del Caucaso** si erge attraverso l'ampio istmo che separa i mari Nero e Caspio nella regione in cui convergono l'Europa e l'Asia. Tendendo generalmente da nord-ovest a sud-est, le montagne sono costituite da due catene montuose: **il Grande Caucaso** (in russo: Bolshoy Kavkaz) del nord, e **il Caucaso minore** (Maly Kavkaz) nel sud. Il monte *Elbrus* nella catena del **Grande Caucaso**, a **5.642 metri**, è la vetta più alta.

Lo spartiacque **del Grande Caucaso**, la spina dorsale del sistema, è stato tradizionalmente parte della linea che divide l'Europa dall'Asia, *ma il confine orientale dell'Europa è stato oggetto di molti dibattiti.*

Uno schema ampiamente accettato traccia la linea di demarcazione lungo la cresta della **catena del Grande Caucaso**, *collocando la porzione della regione a nord della linea in Europa e la porzione a sud di essa in Asia.*

Un altro colloca *la parte occidentale della regione del Caucaso in Europa e la parte orientale* (la maggior parte dell'Azerbaigian e piccole porzioni dell'Armenia, della Georgia e della costa russa del Mar Caspio) *in Asia.*

Ancora un altro schema identifica **il fiume Aras** e il confine turco come linea di demarcazione continentale, *localizzando così l'Armenia, l'Azerbaigian e la Georgia in Europa.*

Il nome Caucaso è una forma latinizzata di Kaukasos, usata dagli antichi geografi e storici greci; il russo Kavkaz è della stessa origine. Si pensa che la derivazione definitiva sia da Kaç-kaz, il nome ittita di un popolo che vive sulla sponda meridionale del Mar Nero. Questa antica nomenclatura riflette l'importanza storica della regione: nella mitologia greca fu teatro delle sofferenze di *Prometeo*, e *gli Argonauti* cercarono il *vello d'oro* nella terra

della *Colchide* (l'odierna Kolkhida Lowland of Georgia), che si annida contro la catena montuosa sulla costa del Mar Nero.

La storia del Caucaso è complessa, e quindi non è sempre facile da comprendere. È piena di guerre, coalizioni poste in condizioni mutevoli e tradimenti, e una buona di questa stessa Storia annovera le eterne pulizie etniche.

La Storia è tenuta in vita sotto forma di miti, stereotipi e pregiudizi, ma non è così attraverso la storiografia oggettiva. Anche se evoca un ruolo importante nei loro ricordi, molti caucasici tendono ad avere un atteggiamento molto ristretto e parziale concernente la conoscenza della Storia della propria nazione, e un ancor più limitata comprensione di quella dei loro vicini e nemici.

Un errore comune quando si studia la Storia è considerare solo ciò che avvenuto entro i confini degli stati contemporanei piuttosto che guardare al di là di essi o tenendo conto dell'influenza delle nazioni vicine. La storiografia incontra molte difficoltà, e questo è certamente vero per quanto riguarda *il Caucaso*. Per la *Storia antica* dei primi stati nel *Caucaso* e le loro relazioni con i loro vicini, spesso bisogna fare affidamento *agli antichi greci, autori romani, georgiani, armeni o albanesi*, vissuti molti secoli dopo gli eventi realmente avvenuti, e dei quali non ne avevano una conoscenza diretta, neppure una precisa cognizione geografica.

Queste fonti dovrebbero quindi essere trattate con la massima cautela quando si considera la loro veridicità. Il problema più grande, tuttavia, è che, per molti autori del *Caucaso*, la storiografia vuole dare un senso alla propaganda nazionalista, tali tendenze sono comuni a tutte le nazioni in cerca della propria identità, quindi storici e politici coinvolti in eterni conflitti cercano attivamente tutto ciò che potrebbe servire loro come

prova di una 'presunta' superiore ragione, quale giustificazione e 'atto' della Storia, nel subordinare l'altra, o l'avversa, conquistata o troppo spesso 'rimossa', e con essa, tutta la '*stratigrafia geologica*' su cui consolidata la Storia (*etnica*) nel tentativo di dissimularla. Quindi la Storia colma di sottili impercettibili false alterazioni accompagnate da falsificazioni, in quanto spesso romanzata o glorificata: consacra e celebra re spesso responsabili di genocidi e massacri.

Come importante digressione, va ricordato che il **calendario gregoriano - in uso dal 1500 - e il calendario giuliano - utilizzato nell'Impero russo fino al 1918** (cioè dopo la rivoluzione) - **non coincidono**. Le differenze tra questi due calendari durano fino a **13 giorni**, il che spiega perché in realtà la Rivoluzione d'Ottobre ha avuto luogo a novembre secondo il calendario gregoriano, e perché nel calendario russo la Chiesa ortodossa **festeggia il Natale il 7 gennaio**.

Il regno del Ponto ebbe origine **nel IV secolo a.C.** sulla costa meridionale del Mar Nero e presto conquistò gran parte dell'Anatolia nord-orientale e della Cappadocia. **Nel 104-3 aC Mitridate VI** annesse *Kolchis* al suo regno e lo fece una delle sue province. Non molto tempo dopo, parti della *Piccola Armenia* furono incluse come bene. *Mitridate e Tigran II il Grande d'Armenia* avevano molto in comune entrambi volevano espandere i loro regni, ma capirono che sarebbe stato meglio collaborare con che ostacolarsi a vicenda.

Mitridate si concentrò quindi *sull'Asia Minore, la costa del Mar Nero e la Grecia*, mentre *Tigran* si è concentrò *sulla Persia e la Siria*; al fine di rafforzare la loro unione politica e militare, *Tigran* sposò la figlia di *Mitridate*, e questo, insieme alla rapida espansione dei due regni, interrompono temporaneamente l'avanzata di Roma e della *Partia*. Entro la fine **del II secolo a.C.** *l'Impero Romano* aveva il controllo di un grande parte *dell'Asia Minore*, ma non mostrò un vero interesse per ciò che era

più a est, finché il senato romano non trovò inaccettabile la politica espansionistica di *Mitridate VI*. **Dall'89 a.C.** in poi, il *Ponto* e *l'Impero Romano* furono in perenne stato di guerra tra loro. *Tigran* rimase fuori dal conflitto perché in marcia per affrontare i Parti. **Nell'85 a.C.** i Parti furono costretti a firmare un trattato di pace e cedere una parte considerevole del loro territorio a *Tigran*.

Come un risultato di tutte queste conquiste, *l'Armenia* si estendeva *dal Mar Caspio a Kura al Mar Mediterraneo*. *Tigran* costruì una nuova capitale, *Tigranakert*, nella regione di quello che oggi è *Diyarbakir* in Turchia. **Nel 70 a.C.** il generale romano *Lucullo* occupò tutti i territori di *Mitridate* a ovest dell'*Eufrate* e dopo tale sconfitta il re fuggì in Armenia per ricevere protezione da suo genero *Tigran* il quale si rifiutò di estradare *Mitridate*, e di conseguenza **nel 69 a.C.** i romani attaccarono l'Armenia, con successo. **Un anno dopo** arrivarono fino alla moderna *Yerevan*, ma *Lucullo* dovette tornare a Roma quando le sue truppe si ammutinarono. *Mitridate* riconquistò la propria terra con un esercito dato da *Tigran*.

Nel 66 a.C. *Pompeo* succedette a *Lucullo* e continuò la guerra contro *Mitridate*, alleandosi con i Parti. Mentre *Pompeo* combatteva contro *Ponto*, non ci volle molto prima che, sia *Mitridate* che *Tigran il Grande*, fossero costretti a fuggire. *Mitridate* fuggì a *Kolchis* e viaggiò fino all'ultima delle sue province, *la Crimea*, dove morì tre anni dopo. **Pompeo** si spostò in profondità in *Armenia*, ma prima che avesse la possibilità di attaccare la capitale, il re *Tigran* chiese umilmente la pace.

Nel 65 a.C. *Pompeo* inseguì *Mitridate* fino a *Kolchis*, e una volta lì il generale romano volle vedere i luoghi famosi della **mitologia greca**.

(F. Coene)

La *parziale introduzione storica* sino **all'anno zero** della stessa, intendendo **lo zero** qual *Infinito* posto, quindi esplicitato secondo criteri e giudizi di una e più diverse misure calendarizzate del Tempo, da cui le varie morti resurrezioni e festività tradotte nell'odierne giornate della collettiva *Memoria* data **dai numeri**, '*primo*' '*secondo*' '*terzo*' '*quindicesimo*'... e così via..., per ogni *evento* sia esso posto nella sacralità come nell'urgenza di ugual opposta memoria. Non tutti gli *eventi* degni di esser consacrati seppur conservati e ugualmente numerati con metodica costante 'perfetta' precisione come elevata 'percezione' in quanto quest'ultima assoggettata alla gravità della materia; o all'opposto, imperfetta imprecisione, come talvolta o troppo spesso, *costruito* il meccanismo sociale o artificio della Storia, privo della incompresa rimossa *immateriale* genetica affine all'incompresa *Verità*, che al meglio la riconosce contraddistingue e indica, prossima allo **zero**, e ai successivi caratteri negativi anch'essi prossimi al gelo, ovvero mai nati al calore della materia così come quelli della Storia. In genere viene confuso o rimembrato il calore che questa suscita, e difficilmente vengono ammirati i singoli anelli dell'Albero in cui il Dio annidato, in ugual regale cammino di simmetrico accrescimento al cammino ove viene consumato l'agnello, così come l'ungulato che pria correva libero suscitare elevato Pensiero. L'uomo consumato al suo ingordo appetito perBacco e Dionisio, solo dopo riesce a rimuovere la Verità che da questi nasceva, abdicata alla giurata ubriachezza di un seppur modesto umano, oppure e ancor peggio, regale pensiero accompagnato, come cinto e difeso, da altrettante schiere di ingordi ubriachi. La Storia, quindi lo storico, in genere avvista e rimembra il fumo che dal cammino lento segue il proprio cammino posto in ugual medesimo Sentiero, attraverso l'Elemento - ieri come oggi - offeso, volgere alle più nobili corti del Cielo, sino all'invisibile - seppur calcolata - Stratosfera del Dio, il quale al di sopra della sua Legge non ubbidisce all'equazione della calcolata come assommata Storia della ricchezza predata. Quindi si eleva in eterno conflitto, così da rimembrare quale il vero

confine così come la più elevata incompresa Legge di Dio!

In ugual medesimo Regno!

Questo il vero senso moto dedotto dell'intera Storia, o peggio, dimenticata e non correttamente posta al termometro della dovuta rimossa *Coscienza* con cui si è soliti distinguere *i climi della Storia*, così come dedurre la simmetrica Geografia posta nella limitata materia umana, quantunque privata della vera *Natura* di più vasti climi panorami e immateriali rinati presagi, accompagnati da funesti o gradevoli eventi, edificare gelo e fuoco dello Spirito rinato e incarnato alla materiale demoniaca (ubriaca) visione dell'uomo. Dacché i due paesaggi seppur ammirati difficilmente coincidono nelle dedotte o sconosciute previsioni dell'uomo ancorato al proprio singolo immutato materiale evento..., *in cui e per cui* specificato e assommato ogni singolo strato della uguale medesima dismessa abdicata genetica coscienza, senza Memoria alcuna, solo il gesto ripetitivo e meccanico con cui taluni sono soliti distinguere, oppure accumunare con ugual equivalenza, una macchina umana ad una *berlina*, in cui confinati i più naturali esseri senza più Memoria e Coscienza.

Di questi vani tentativi colmi calendari quanto simmetrici almanacchi storici da cui contata la progressione del Tempo giammai trascorso.

Premetto un successivo *Epilogo*, il quale andava posto quale vera *Introduzione* o motivo *del Tutto* in parte esplicitato facente parte da precedenti invisibili accompagnati seppur Monologhi fraseggi e divini Dialoghi. Ma taluni '*stratigrafici eventi*' connessi e simmetrici alla Geologia storica, mi hanno imposto più che suggerito, di adottare una *impropria* o *propria* ricostruzione '*dottrinale*' confacente con il *Sacro* per svelarli, o meglio tradurli, e quindi inserirli nel contesto che più gli appartiene nella tellurica stratigrafica

Coscienza. *Sacro* (e Sacralità) non del tutto interpretato *dalla e nella 'prospettiva'* confacente alla dottrina Storica. In quanto, come tali, facenti parte del vasto (*profondo, come all'inverso, elevato quindi derivato in successive schiere di Ragioni continentali a cui taluni per propria fortuna o sfortuna approdato, o al contrario, naufragato...*) mondo immateriale, in cui *l'Anima quanto lo Spirito* eterni e Infiniti, rispetto le odierne 'terrene' materiali interpretazioni a cui la Storia subordina, o peggio adatta la propria limitata simmetrica gravità.

Ovvero un più esteso incompreso elevato linguaggio, a cui ancora incapace di tradurre e/o interpretare, così come decifrare la 'corretta' direzionalità della Materia, e ciò che la precede e crea, nel senso unico alternato della Freccia del 'tellurico' determinato Tempo fisico posto nell'imperscrutabile oblio dell'Infinito. Asimmetrico e subordinato alle Leggi dell'Universo dedotte nella terrena gravità d'una Galassia, donde un più vasto amletico tellurico motivo concernente il Dio interpretato. Scaturisce in seno al rilevato quanto rivelato simmetrico mito, donde il successivo Dio figlio asimmetrico al Padre che lo ha generato.

Dunque l'amletico principio dell'umana condizione posta nel Tempo della Storia, e da questa, purtroppo, interpretata nella sua ciclicità della quale l'alternata sacralità, prima mitologica, poi filosofica, quindi dottrinale, della propria stratigrafica genetica ne deduce i simboli, più o meno rimossi dalla 'materia' *seppur* Sacra, delle 'parole' *seppur* espresse da simmetrico elevato 'dotto' linguaggio, dai riti *seppur* dedotti dagli altari delle rimosse coscienze dedotte dalla materia, incapace di leggere la propria Storia, o meglio, la condizione umana e prometeica volontà abdicata alla simmetrica cristiana realtà ereditata.

Procederemo per Frammenti

così come impone il santo l'oracolo...

*Che l'umana condizione terrena
ne ricavi e deduca l'invisibile gravitata orbita
E si astenga dal premeditato calcolo
avverso al rimembrato Dio
Osservi la cometa...
prossima alla Verità così come
annunzia e proclama la Via...
(Giuliano)*

IL SEGRETO

Su le piú alte vette giunge e si posa....

Promèteo:

*O divo ètere, o snelle ali dei venti,
fonti dei fiumi, e dei marini flutti
infinito sorriso, e te, che madre
sei d'ogni cosa, o Terra, invoco, e te,
che tutto miri, orbe del Sol! Vedete
ciò ch'io, Celeste, dai Celesti soffro!
Or vedete da quali travagli
laniato, per mille e mille anni
patirò. Tali turpi catene
a mio danno rinvenne il novello
Signor dei Celesti.
Ahimè, abi!, dell'affanno presente,
del venturo io mi lagno. Deb!, quando
sarà l'ora che il termine segni*

di questi tormenti?

*Ma via, che dico? A parte a parte tutto
ciò che sarà, prevedo; e non può giungermi
niun cordoglio imprevisto. Adesso il fato,
meglio ch'io possa, sopportar conviene:
che del destino abbattere la possa
nessuno vale. E pur, della mia sorte
né favellare né tacere io posso.*

*Ché per un dono che ai mortali io porsi,
sotto il giogo sono io di tal destino:
la furtiva predai fonte del fuoco
nascosta entro la fèrula, che agli uomini
maestra fu d'ogni arte, ed util sommo.*

*Di tal misfatto pago il fio, nei lacci,
a cielo aperto, turpemente avvinto.*

(Si ode una soave musica lontana)

Ahimè, ahimè!

*Che voce, che ineffabile fragranza
alìa verso me,
di Nume, d'uomo, o d'ambidue commista?
Giunge alcuno a veder le mie torture?
O per qual brama? Ah!, di catene avvinto
questo misero Nume vedete,
il nemico di Giove, che in odio
venne a quanti Celesti s'addensano
nella reggia di Zeus, perché gli uomini
troppo amavo. Ah!, quale odo d'augelli
novo strepito? L'ètere sibila
sotto i battiti fitti dell'ali.*

M'è terror tutto ciò che s'appressa!

(Eschilio)

Si raccontava: vi fu un'epoca in cui gli dèi esistevano, ma gli esseri mortali non esistevano ancora. Quando arrivò il tempo destinato alla loro nascita, gli dèi li formarono sotto la terra, con terra, fuoco e tutto ciò che si mescola con questi elementi. Volendo portarli poi alla luce, gli dèi ordinarono a Prometeo e ad Epimeteo di ornare quegli esseri e di distribuire tra di loro le capacità secondo

quanto a ciascuno di loro spettava. Epimeteo ottenne da *Prometeo* di poter procedere da solo alla distribuzione.

L'imprudente distribuì tutto tra gli animali, in modo che l'uomo restò completamente indifeso e nudo. Così il provvido *Prometeo* non poté fare a meno di rubare il fuoco e le arti di Efesto e di Pallade Atena dal loro tempio comune, per regalarli al genere umano.

Da allora l'uomo è capace di vivere, ma *Prometeo* – per quanto la colpa fosse di Epimeteo – fu punito per la sua azione.

Questo racconto risale a un saggio, a quanto si dice al sofista *Protagora*, che trasformò a modo suo una vecchia storia.

Non soltanto nella nostra *mitologia* gli antenati del genere umano erano esseri divini, che dovettero essere forniti di deficienze e limitazioni, affinché ci fosse una netta distinzione tra dèi e uomini. Anche altrove esistevano racconti che presentavano i primi uomini come esseri estremamente imperfetti. Per restare con i nostri racconti: nati dai frassini, trasformati da formiche in uomini, spuntati dalla terra – come ortaggi, poté dire un beffeggiatore – o *formati da zolle di terra*, gli uomini abbisognavano ancora di un perfezionamento, quasi di una seconda creazione, per poter vivere da uomini.

Un genere umano composto di soli maschi era già di per sé imperfetto, anche se aveva per madre la *Madre degli dèi*.

Nella nostra mitologia entrambi i compiti – la separazione degli uomini dagli immortali e il perfezionamento dei mortali – spettavano a *Prometeo*.

Egli provocò anzitutto una disputa – quasi una lotta fraterna – con Zeus, originando con ciò una netta separazione, in seguito alla quale egli, insieme con suo

fratello e con gli uomini, dopo una vittoria apparente restò vinto mentre Zeus e gli dèi rimasero i veri vincitori.

Allora egli aiutò gli uomini sconfitti almeno con un dono divino, il fuoco. Dovevano ancora arrivare i doni di Demetra e di Dioniso per elevare l'uomo al grado di un essere completo e perfetto, come si sentirà tra breve. I nomi di Prometheus 'il preveggenete', 'il provvido', ed Epimetheus, 'colui che impara solo dopo', 'l'imprudente', implicano già un riferimento ad esseri bisognosi di precauzione e minacciati dall'imprudenza, un riferimento agli uomini, specialmente che il Provvido e l'Imprudente erano inseparabili l'uno dall'altro.

Da dove *Prometeo* avesse ripreso il fuoco nascosto, lo narrano diversi racconti, che sono andati perduti come la tragedia in cui *Eschilo* aveva portato sulla scena il furto compiuto dal Titano. Dato che questa tragedia si svolgeva nell'isola di Lemno, si credeva – e anche si raffigurava – che *Prometeo* si fosse appropriato della fiamma nell'officina di Efesto. Ma del furto del fuoco ci fu tramandato a parole almeno quel tanto, per cui sappiamo che *Prometeo* giunse di nascosto al focolare di Zeus, probabilmente al focolare del palazzo olimpico degli dèi.

Egli prese e nascose la scintilla nello stelo cavo di un *arbusto* – la stessa specie di pianta che nel corteo dionisiaco serviva per il tirso, verga lunga dei baccanti e delle baccanti – e lo agitava affinché il fuoco non si spegnesse, mentre soddisfatto correva di volata fra gli uomini.

Si raccontava pure che *Prometeo*, quasi un secondo Chedalion, avesse raggiunto il sole stesso e avesse acceso la sua fiaccola sulla ruota solare.

Nella tarda forma in cui questa notizia è stata tramandata, il Titano veniva aiutato da Pallade Atena. In origine questo era poco probabile, ma l'azione di

Prometeo era un vero furto soltanto in quel racconto nel quale egli rubava il fuoco al sole.

La storia della punizione dell'umanità per mezzo della prima donna era già abbastanza antica, ma nella nostra mitologia s'incontravano punizioni di carattere ancora più arcaico, pene e sofferenze più crudeli dei puniti, o che almeno appaiono più crudeli.

Si ricordi che i nostri dèi non avevano soltanto qualità umane, ma avevano molto in comune *con il sole*, con certe costellazioni e soprattutto con la luna e le sue sofferenze: sofferenze apparenti che si potevano osservare nel cielo.

Era, come si è raccontato, pendeva, per punizione, tra cielo e terra, con due incudini legate ai piedi. Vi era anche un vecchio racconto intorno al suo ferimento: la freccia di Eracle aveva colpito il suo seno destro e con ciò aveva avuto inizio per la dea una sofferenza inguaribile.

Si è già sentita la storia della punizione di Tizio: il suo fegato veniva consumato, ma ricresceva insieme con la luna. A tutte queste sofferenze – a quelle di Era che pendeva o che era stata ferita al seno, alla consumazione e alla crescita del fegato di Tizio – corrispondono sofferenze visibili nel cielo.

Prometeo dovette sopportare la stessa punizione di Tizio, ma la sopportò per giunta pendendo, incatenato, **dalla cima del Caucaso.**

Efesto l'aveva inchiodato lassù.

Si raccontava che Zeus avesse legato l'astuto titano *Prometeo* con vincoli particolari, conficcandogli attraverso il corpo una colonna, come un palo. Un dipinto vascolare antico mostra *Prometeo*, 'con la colonna nel mezzo', assalito da un'aquila.

Si diceva che fosse stato Zeus a mandare l'uccello, che si pasceva dell'immortale fegato di Prometeo. Ciò che l'aquila consumava di giorno, ricresceva regolarmente di notte.

La punizione doveva durare per lunghissimo tempo.

L'incatenamento in origine era previsto per l'eternità, affinché gli uomini non avessero mai più un aiuto così astuto contro gli dèi.

Il liberatore fu Eracle che abbatté con la sua freccia l'uccello torturatore.

In tal modo la fine di questi racconti sulla rivalità degli uomini con gli dèi apparterebbe alla leggenda eroica, ma tutto ciò che *Prometeo* soffrì per causa degli uomini, era la sofferenza di un dio; secondo *Eschilo* e tutti coloro che come lui sentivano amicizia per gli uomini, essa era una sofferenza ingiusta cui lo stesso Zeus doveva porre fine.

Esiodo motivava la liberazione con il fatto che Zeus voleva procurare la celebrità a suo figlio Eracle. Eschilo ci ricordava la possibilità di un altro sovrano universale dopo Zeus, del che si parlerà ancora.

Prometeo fu informato di questo segreto da sua madre Temi o, come aggiungeva un altro, da Gea. Egli fu lasciato libero da Zeus a prezzo del segreto, ma anche così dovette lasciare un erede delle sue sofferenze, un immortale che, soffrendo in sua vece, andasse negli Inferi.

Quest'immortale fu il saggio centauro Chirone, ferito inguaribilmente per errore da una freccia velenosa di Eracle. L'inventore dell'arte medica si addossò le sofferenze e la morte del Titano benefico.

Prometeo, liberato, continuò però – e con ciò terminava la sua storia presentata sulla scena da *Eschilo* – a

portare, come segno della sua sottomissione al potere di Zeus, una corona particolare.

L'altro simbolo che egli portava era un anello di ferro, in cui, a quanto si dice, era incastrato un pezzo di pietra, in ricordo della roccia alla quale era stato incatenato.

(K. Kerényi)

LA PIETRA

La scoperta dell'appartenenza degli *ittiti* al ceppo linguistico indoeuropeo chiamò in scena gli storici.

Finora si era ovviamente partiti dal presupposto che il Vicino Oriente fosse stato colonizzato dall'epoca storica in avanti da popolazioni semitiche; adesso bisognava invece abituarsi all'idea che quattromila anni prima vi era immigrato un popolo indoeuropeo che era manifestamente riuscito a imporre la propria lingua e il proprio dominio.

Immigrato sì, ma da dove?

Già sulla patria originaria degli indoeuropei esistono varie ipotesi, perché la scienza non è ancora riuscita a risolvere definitivamente il problema.

Siccome è abbastanza improbabile che uno stesso lessico e una stessa grammatica nascano in due luoghi diversi del pianeta, ci si mise a cercare, su basi più o meno valide, il 'popolo primigenio' e la 'culla della nostra civiltà', da cui risultasse un collegamento più o meno stretto fra il ceppo linguistico indoeuropeo e gli indoeuropei.

Ma un tale collegamento fra lingua e razza si è dimostrato scientificamente insostenibile. L'unica cosa

che si può stabilire è che una serie di popoli possiedono un ceppo linguistico comune. Non è quindi una questione di prestigio collocare l'area di provenienza degli indoeuropei il più vicino possibile all'Europa. Secondo i dati più recenti sembrano entrare in questione come patria originaria l'Europa centrale e orientale; **per altre teorie la patria originaria sarebbe invece l'area caucasica.**

Tutte queste teorie non possono tuttavia essere confutate né avvalorate con sicurezza. In ogni caso il ceppo linguistico dovette allargarsi a causa delle migrazioni. Se però si ignorava il punto preciso da cui era partita la migrazione ittita verso l'Anatolia, si poteva almeno riuscire a scoprire quale direzione aveva seguito il loro cammino verso l'Asia Minore circa quattromila anni addietro.

Erano arrivati dall'occidente superando il Bosforo o si erano spinti a sud da nord-est o da est?

Anche qui fu la linguistica a offrire uno spunto.

All'interno della famiglia linguistica indoeuropea si distinguono infatti un gruppo kentum e un gruppo satem. Tutti i rami ovest-europei di tale ceppo linguistico - il greco, l'italico, il celtico e il germanico - indicavano originariamente il numero 'cento' con il termine kentum, gli altri rami con satem. Gli ittiti rientravano inequivocabilmente nel gruppo occidentale, nel kentum, per cui si deduceva che fossero immigrati in Anatolia dall'area danubiana. Molti studiosi sono tuttavia dell'opinione che essi **provenissero dal Caucaso**, sulla base di una preghiera del re ittita Muwatallis al dio del sole (300 a.C. circa), nella quale il mondo è visto alla rovescia:

*Dio celeste del Sole, pastore dell'umanità!
Tu emergi su dal mare, Sole del cielo,
su verso il cielo tu vai.
Celeste Dio del Sole, mio signore! All'uomo,*

*al cane, al porco, alla fiera selvaggia dei campi
tu parli giustizia, deità del Sole, giorno per giorno.*

Ma se non possiamo stabilire con precisione ‘di dove’ provenivano e ‘verso dove’ scomparvero gli *ittiti*, vale la pena seguire un collegamento trasversale che incontreremo ancora varie volte.

All’incirca nel periodo in cui si cercava l’origine degli *ittiti* e si svisceravano i testi cuneiformi alla ricerca di nomi e concetti geografici che potessero aiutare ad andare avanti, l’ittitologo svizzero Emil Forrer si imbatté in alcuni nomi che volsero i suoi pensieri in tutt’altra direzione.

Presso gli *ittiti* era menzionato un popolo degli *ahhijawa* che abitava in qualche posto a ovest. In questi *ahhijawa* Forrer riconobbe gli *achei*; ma gli *achei* erano greci.

Si parlava dunque di greci nei testi cuneiformi *ittiti*?

La cosa era estremamente interessante, perché potevano emergere nomi delle leggende greche forse già noti dall’*Iliade* e dall’*Odissea*. Ma siccome l’*Iliade* omerica veniva fatta risalire all’800 a.C., i greci menzionati nei testi cuneiformi avrebbero costituito una conferma autentica della posteriore tradizione greca.

Omero aveva usato solo di rado il termine ‘*elleni*’ come designazione generale dei greci; aveva parlato per lo più di ‘*achei*’ e talvolta anche di ‘*argivi*’ (gli abitanti di *Argo*) o di ‘*danai*’. Gli *achei* risiedevano in varie località dell’*Egeo* orientale, compresa l’isola di *Rodi* situata di fronte alla costa sud-occidentale dell’*Anatolia*. Era dunque perfettamente possibile che gli *ittiti* conoscessero i greci, in quanto vicini, sotto il nome di *achei*. Senza trascurare che sulla costa occidentale dell’*Anatolia* si trovava pure *Troia*, l’antica *Ilio*.

Forrer trovò effettivamente alcuni nomi menzionati anche da *Omero* nello stesso contesto, ma siccome il sistema sillabico della scrittura cuneiforme restituisce i nomi stranieri solo in maniera imprecisa, costretto com'è a inserirvi vocali aggiuntive, e siccome il greco antichissimamente possedeva un segno per **W**, caduto in seguito ma presente nei testi cuneiformi *ittiti*, occorreva tutta una serie di derivazioni filologiche, che qui tralascio, per giungere ai nomi greci.

Il risultato è illuminante: in Atarisias, l'ahhijawa, Forrer riconobbe Atreo d'Acaia, padre di Agamennone e Menelao combattenti a Troia.

Ma non basta.

Nei testi cuneiformi era menzionato anche un Alaksandus, originario di Wilusa. Qui balza subito all'occhio il greco Alessandro; e secondo Forrer, Wilusa è l'antica Ilio, prima scritta Wilion. Avremmo così Alessandro/Paride di Troia. Infine Forrer trovò menzionata anche Troia: nel paese di Assuwa c'era una città di Taruisa, che tradotta in greco risultava Troisa. Siccome in greco la **S** fra vocali scompare, si tratterebbe di una forma più antica del nome della Troia a noi nota.

In favore di questa interpretazione parla il paese di Assuwa, che i consueti mutamenti fonetici hanno portato ad Asia attraverso la forma Asya.

Si tratta perciò di quella parte del mondo che anche *Omero* chiama *Asia* (la futura Lidia a nord di Troia).

Il concetto di *Asia* si è più tardi esteso all'odierna *Asia Minore*, dando infine nome a un intero continente che *Omero* non aveva mai visto.

Forrer trovò ancora vari nomi - come Lazpas, in cui riconobbe Lesbo -, alcuni dei quali sono tuttora discussi, ma per quanto rivelatore possa apparire l'articolo di

Forrer 'Greci preomerici nei testi cuneiformi di Boghazkoy' del 1924, esso non venne affatto accettato all'istante dagli altri studiosi, malgrado si trovassero menzionati in *Omero* gli *ittiti*, o meglio si credesse di averli trovati.

In *Omero* (Odissea, XI, 60 l) si parla di cetèi alleati dei troiani. Questi cetèi potrebbero effettivamente essere - stavolta con peggioramento verbale dovuto al greco - quei chatti (lo scambio tra **eh** e **k** non è insolito, come sappiamo da **chatti e katti**) che vivevano proprio nelle vicinanze di Troia.

Se ciò è vero, gli *ittiti* avrebbero dunque partecipato alla guerra di Troia e per buone ragioni i testi cuneiformi avrebbero riconosciuto e menzionato quell'Alaksandus di Wilusa; e l'accusa mossa a Forrer di aver riportato al greco nomi di gente perfettamente straniera verrebbe meno.

(J. Lehmann)

Il nome *Caucaso* è una forma latinizzata di *Kaukasos*, usata dagli antichi geografi e storici greci; il russo *Kavkaz* è della stessa origine. Si pensa che la derivazione definitiva sia da *Kaz-kaz*, **il nome ittita** di un popolo che vive sulla sponda meridionale del Mar Nero. Questa antica nomenclatura riflette l'importanza storica della regione: nella mitologia greca la gamma fu teatro delle sofferenze di *Prometeo*, e gli *Argonauti* cercarono il vello d'oro nella terra della **Colchide**, che si annida contro la catena montuosa sulla costa del Mar Nero.

Le catene montuose divennero anche un'importante via di terra verso nord per la diffusione culturale delle civiltà della Mezzaluna Fertile del Medio Oriente. I popoli della regione hanno mostrato fin dai primi tempi una straordinaria diversità etnica e culturale: i Colchi, per esempio, come descritto nel **V secolo AC** dallo storico

greco Erodoto, erano dalla pelle nera egiziani, anche se la loro vera origine rimane poco chiara. Nei secoli successivi, ondate successive di popoli che migrarono attraverso l'Eurasia si aggiunsero e furono plasmate dai gruppi più consolidati della regione. Non sorprende che in Caucasia si parli una maggiore varietà di lingue rispetto a qualsiasi altra area del mondo di dimensioni simili.

Il Caucasia comprende non solo le catene montuose del *Caucaso* vero e proprio, ma anche il paese immediatamente a nord ea sud di esse. La terra a nord del Grande Caucaso è chiamata Ciscaucasia e quella a sud di essa è Transcaucasia. L'intera regione, che ha un'area di 170.000 miglia quadrate (440.000 km quadrati), è tuttavia prevalentemente montuosa. Si estende a sud dalle pianure dei bacini dei fiumi Kuma e Manych (la depressione di Kuma-Manych) a nord fino alle frontiere settentrionali della Turchia e dell'Iran a sud e comprende quindi la parte più meridionale della Russia (incluso il Daghestan e diverse altre unità amministrative costituita su base etnica) e le repubbliche transcaucasiche di Georgia, Armenia e Azerbaigian.

La catena del **Grande Caucaso** si estende per circa 1.200 km a sud-est attraverso l'istmo del Caucaso dalla penisola di Taman, che separa il Mar Nero dal Mar d'Azov, alla Penisola di Abşeron, che si protende nel Mar Caspio ad est del porto ricco di petrolio di Baku, in Azerbaigian. Le vaste pianure e gli altopiani della Ciscaucasia si estendono dalle pendici settentrionali del Grande Caucaso alla Depressione di Kuma-Manych, che va dal Mar d'Azov al Mar Caspio.

La Ciscaucasia occidentale è costituita in gran parte da pianure, come l'estesa pianura a nord del fiume Kuban che digrada gradualmente verso l'alto fino ai piedi delle montagne più a sud.

La Ciscaucasia centrale comprende il Stavropol Upland, caratterizzato principalmente da altopiani di calcare o arenaria separati da profonde vallate; la zona Mineralnye Vody-Pyatigorsk a sud-est, dove il monte Beshtau si eleva a 4.593 piedi (1.400 metri) dall'altopiano circostante; e, ancora più a sud-est, le catene montuose del Terek e del Sunzha, separate dalla valle di Alkhanchurt.

La Ciscaucasia orientale è una pianura attraversata dal fiume Terek inferiore e, a nord oltre le sabbie della vasta steppa Nogay, dal fiume Kuma. Entrambi i fiumi sfociano nel Mar Caspio.

Le pendici settentrionali del Grande Caucaso non sono ripide come quelle meridionali. Il centro del sistema è relativamente stretto, ma le sue estremità occidentale e orientale hanno larghezze di 100 miglia (160 km) o più. L'asse principale del sistema contiene, oltre al Monte Elbrus, il Monte Dombay-Ulgen (Dombey-Yolgen; 13.274 piedi [4.046 metri]), nel settore occidentale; i monti Shkhara, Dykhtau, e Kazbek, tutti sui 16.000 piedi (4.800 metri), nel settore centrale; e i monti Tebulosmta e Bazardyuzu, entrambi oltre 14.600 piedi (4.550 metri), a est. Gli speroni che si dirigono a nord ea sud dall'asse principale raggiungono occasionalmente elevazioni che si avvicinano a 10.000 piedi (3.000 metri).

A sud del Grande Caucaso, sulla costa del Mar Nero, si trova la pianura alluvionale di Kolkhida, **sito dell'antica Colchide.**

LA FRATTURA

Per noi la tragedia di *Prometeo* è il **Prometeo incatenato**: esso è anzi il poema di *Prometeo* per eccellenza, perché è l'unica opera rimastaci dall'antichità

classica che gli sia dedicata interamente. Ciò di cui invece non ci si è reso conto, è che questa tragedia era unica anche per un'altra ragione: essa è un'opera drammatica che non appartiene, come le altre tragedie, alla poesia eroica greca, bensì *alla poesia cosmogonica*, intendendo per cosmogonia, in senso greco, fondazione del mondo.

Il decisivo atto fondatore di Zeus, il debellamento dei Titani – ottenuto però con l'aiuto di *Prometeo* – è un presupposto dell'azione. La limitazione di un altro atto fondatore, la mitigazione di una situazione di diritto – una situazione della quale misura per gli dèi e per gli uomini – che avrebbe portato il genere umano alla rovina, anzi, il salvamento dell'umanità per la struttura del mondo per opera di *Prometeo* – questo era l'argomento della prima tragedia.

Ora, la seconda illustra le condizioni sotto la nuova sovranità di Zeus e degli Olimpici, ma non come definitivamente stabilizzate, bensì come condizioni suscettibili di ulteriori sviluppi cosmogonici: la possibilità di una nuova fondazione che superi Zeus e gli Olimpici – come gli atti fondatori di Zeus hanno superato il mondo titanico – presta movimento e tensione alla tragedia. Solo la terza tragedia accantonerà questa possibilità e condurrà nel mondo stabilmente fondato e definitivamente sistemato in cui noi viviamo.

È l'immagine di questo ordinamento, l'ordinamento del regno di Zeus quale potenza che doma anche gli elementi, quello che ci commuove sin dall'inizio della tragedia, più della realizzazione scenica ignota e inimmaginabile dell'incatenamento di *Prometeo* alla sua roccia.

La *Potenza* stessa, denominata obiettivamente col suo nome greco *Kratos*, entra in scena strapazzando *Prometeo* e, accompagnata da un compagno muto, la rude Violenza, in greco *Bia*, e da *Hephaistos*, tiene la parola.

Essa esprime l'essenza delle nuove condizioni, del dominio assoluto, privo di lacune, delle nuove leggi, riassumendole nella sua ultima conseguenza: 'nessuno, tranne Zeus, è libero'.

Lui solo sta al di sopra delle leggi, il nomos è suo.

Le parole di *Kratos* sono quelle di un essere che si identifica con l'insensibile onnipotenza di un ordinamento astratto. Di fronte a una tale absolutezza dell'astratto, a una tale rigidità di sistema di leggi, esseri elementari come *Hephaistos* appaiono molli. Due aspetti di ciò che circonda, vengono qui messi a confronto: nella persona di *Kratos* la durezza e l'inflessibilità, nella serie degli esseri elementari che figurano nella tragedia, l'affinità e amichevole contatto con noi.

Hephaistos si professa per queste ultime due cose, la parentela e i rapporti amichevoli con *Prometeo*:

Kratos *Basta! perché tu indugi e inutilmente provi pietà? perché non hai ribrezzo del dio che è nimicissimo agli dèi, giacché sottratto egli ha per i mortali la tua prerogativa?*

Hephaistos *Un medesimo sangue e l'amicizia, turbano assai.*

E, dopo avergli trafitto il petto con un cuneo:

Hephaistos *Ahi! Prometeo, per i travagli tuoi sospiro senza farmi accorgere.*

Kratos *Tu, invece, indugi e per chi è a Zeus nemico tu hai sospiri! che un giorno non debba gemere su te stesso!*

Hephaistos *Vedi spettacolo che gli occhi osservano con ripugnanza.*

A questo, infatti, si doveva arrivare già all'inizio di questa tragedia: allo 'spettacolo difficile a contemplare' che deve stare davanti ai nostri occhi fino all'ultimissimo

momento, in cui, alla fine del dramma, *Prometeo* vien fatto precipitare nell'abisso del Tartaro.

E questo non è uno spettacolo destinato solo a offrire divertimento e brividi allo spettatore, ma è un quadro, significativo in se stesso, dell'ordinamento introdotto da Zeus: *il dominio delle nuove leggi sopra gli antichi elementi*.

Una pietosa posizione sospesa simile a quella che *Prometeo* sopporta, inchiodato e incatenato nell'alto della sua roccia, era quella di Hera punita che pendeva dal cielo con due incudini ai piedi – situazione adatta alla dea lunare e descritta nell'*Iliade* (XV 18–21). Anche quello, un quadro difficile a contemplare.

Ma *Prometeo* vuol essere visto.

Egli invoca gli elementi, in base a un'immediata comunanza con essi, che qui sta davanti a noi, unica in tutta la letteratura greca. È l'immediatezza della parentela e del contatto amichevole e, appunto perciò, la più completa immediatezza umana, quale ci è nota solo dai rapporti di Hölderlin con gli elementi. In nessun altro caso la poesia greca ricorda così vivamente il tono di Hölderlin, come in questo punto (88–93):

Prometeo o etere divino e ala rapida di brezze; sorgenti generatrici di fiumi e voi sul mare innumeri brividi di sorrisi d'onde; terra d'ogni creatura madre; e ancora il disco del sole che tutto vede io invoco: osservate quale sorte turpe ad opera degli dèi patisco io dio. Guardate...

In ciò si esprime anche il particolare significato greco, non holderliniano dell'immagine di colui che in quel modo viene dato in spettacolo nell'ordinamento di Zeus. *Prometeo* invoca tutti i sacri elementi e il sole, testimonio per eccellenza, in qualità di testimoni. È un farsi vedere che serve alla plasticità della vicenda, ma che non proviene da orgoglio personale o da superbia, come quello del *Prometeo* di Goethe.

Così esclama il Greco, quando è ingiustamente minacciato: – io vi chiamo, affinché guardiate e mi siate testimoni!

Questa è la prima constatazione giuridicamente valida dell'ingiustizia patita.

E qui si tratta proprio di questo.

Già in questa tragedia *Prometeo* patisce angustie.

Hephaistos stesso lo compiange, mentre gli trafigge il petto. Ma queste non sono ancora quelle sofferenze insopportabili che gli verranno dall'aquila che nella terza tragedia gli dilanerà il fegato.

Di ciò per ora non si parla.

Nelle sue pene *Prometeo* stesso sottolinea piuttosto l'oltraggio:

Guardate da che vergognose sofferenze travagliato dovrò resistere per molte migliaia d'anni!

O la continuazione:

Infatti il nuovo usurpatore sovrano dei beati inventò contro di me una tale oltraggiosa catena!

Il nome meno sentimentalmente accentuato, ma ugualmente grave di questa cosa è: ingiustizia.

Esso risuona potentemente sulle labbra di Prometeo, quando, nell'ultima scena, fulminato dal folgore di Zeus, egli precipita nel Tartaro; sono le ultime parole della tragedia:

O madre mia veneranda, o etere che fai girare la luce

a tutti comune, l'ingiusto ch'io soffro vedi.

ὦ μητρὸς ἐμῆς σέβας, ὦ πάντων

αἰθῆρ κοινὸν φάος εἰλίσσων,

ἔσορᾶις μ'ὼς ἔκδικα πάσχω

Eschilo non motiva la punizione di *Prometeo* alla maniera di *Esiodo*, col fatto che Zeus, già per punire un precedente misfatto di *Prometeo*, aveva privato gli uomini del fuoco, bensì con l'affermazione che questo suo atto corrispondeva al *diritto*, quale misura fissata da Zeus per gli dèi e per gli uomini. Tale motivazione si esprime già all'inizio della tragedia nelle parole di *Hephaistos*:

Tu dio, senz'aver trepido timore dell'ira degli dèi, le attribuzioni loro donasti agli uomini oltrepassando il diritto.

L'espressione *'oltrepassando il diritto'*, sembra contenga la motivazione del carattere giusto della punizione. Ma *Eschilo* non concepisce in modo così univoco questa motivazione. Ascoltiamo le parole di *Prometeo* che nulla vogliono mutare nei rapporti di fatto con l'ordinamento di Zeus. Esse vengono indirizzate alle figlie di *Okeanos*, coro della tragedia:

Incatenato vedete me infelice dio, nemico di Zeus, imbattutomi nel sentimento ostile di tutti gli dèi che sono gli assidui del palazzo di Zeus: fu troppo grande il mio amore verso i mortali!

All'espressione *'oltrepassando il diritto'*, nella bocca di *Prometeo* corrisponde il troppo amore, troppa amicizia per gli uomini: anche questo un *'oltrepassare la misura'*. E allora si chiarisce subito, che quell'ordinamento cui questa misura appartiene, è la causa delle sofferenze di *Prometeo* che non ha fatto nulla di diverso da ciò che noi siamo costretti a fare. Egli si è messo nella posizione di

noi, uomini. Le sue azioni e le sue sofferenze non erano che le inevitabili conseguenze di questa posizione. E appunto perché sono le conseguenze di essa, le sue sofferenze, viste da quella posizione, sono un patire ingiustizia.

Esiste, infatti, un ordinamento di Zeus che mette noi, uomini, in quella posizione. Per esso s'intende il mondo reale in cui noi viviamo necessariamente.

Nel **Prometeo incatenato** ci si presenta questo mondo, sebbene non ancora definitivamente consolidato, anzi, per via delle sofferenze di *Prometeo* e – come vedremo fra poco – per mezzo del suo sapere, reso problematico in una maniera che rimane unica in tutta la storia dello spirito greco.

Il poeta tragico si dimostra più coraggioso dei filosofi.

Nella limitazione contro cui l'esistenza umana necessariamente urta, egli riconosce un incrollabile dato di fatto del mondo esistente, come una misura posta da Zeus. *L'uomo vi urta*, vale a dire diventa causa del proprio soffrire: il soffrir ingiustizia. L'uomo ha le sue sofferenze animali, corporali. Queste verranno trattate nell'ultima tragedia in tutto il loro significato esistenziale. Ma la sua particolare maniera d'esistenza priva l'uomo di una capacità: la capacità di soffrire senza sentire in ciò ingiustizia, una capacità degli animali, la cui esistenza, tra piacere e dolore, s'inquadra nell'ordinamento di Zeus.

Prometeo amava l'umanità, egli non poteva non farlo, egli era per essa. Egli portò il fuoco, il cui possesso è negato agli animali: l'esistenza è priva di fuoco. Così elevò egli l'esistenza umana al grado di un'esistenza umana – un'esistenza che rimane sempre animalescamente vulnerabile, sofferente, mortale, ma tuttavia non più animalescamente remissiva.

Un'esistenza già liberata, ma tuttavia ugualmente incatenata e punita.

Infatti, dal momento che l'uomo è uomo e dal momento che si parla di lui come di un esistente, come ciò avviene nel mitologema di *Prometeo* che col suo particolare modo di essere agire e soffrire esprime l'esistenza umana, il non-possesso del fuoco è una mancanza cui bisogna sopperire, il che comporta la trasformazione del non-adattarsi in un *non potersi più adattare*.

Le sofferenze che derivano da questo *non-potersi-adattare*, trascendono le sofferenze degli animali, sono sofferenze particolari, simili alla punizione. Esse sono incomprensibili e prive di nome, fino a quando l'ordinamento cui l'uomo non può adattarsi non venga messo in relazione con un ordinamento ancora superiore: con un ordinamento cioè che all'uomo sembra esista di per sé e in sé, magari anche senza il mondo stesso; in altre parole: fino a quando un ordinamento ideale della giustizia non si delinea davanti allo spirito.

Anche a *Prometeo* la propria sofferenza appare dapprima come qualcosa senza nome, come una cosa incomprensibile accaduta inevitabilmente:

ma né tacere né non tacere questa mia sorte mi è possibile: poiché ho portato doni agli uomini, perciò [...]

È una conseguenza così sproporzionata di una colpa commessa in buona fede, come non può essere che una sofferenza esistenziale. Quanto una tale sofferenza sia priva di via di uscita, si esprime in alcune parole, come queste rivolte al coro:

Duolo è per me anche il raccontare questo, duolo è il tacerne: ché dovunque muova, tutto mi è avverso.

Così proclama *Prometeo* le sue sofferenze agli elementi.

Quando Io appare e gli domanda:

Di quali colpe tu la pena sconti?

egli non risponde alla domanda.

Per la vergine perseguitata che con la sua forma di vacca incarna l'assoluta disarmatezza della natura femminile nell'ordinamento di Zeus, sarebbe anche troppo rendersi conto ancora di quale disarmatezza sia inerente a chi umanamente patisce e compatisce. Una disarmatezza – e anche questo si esprimerà in quelle ultime parole di *Prometeo* che abbiamo già sentite – di fronte all'ingiustizia.

Dopo che *Hephaistos*, il dio elementare che si era adattato, aveva proclamato l'ordinamento esistente come un ordinamento di diritto, un ordinamento di *δικη* – evocando con ciò l'idea di *Dike*, un superiore ordinamento ideale di giustizia, esistente in sé e per sé –, era da aspettarsi anche questo, nel senso della coerenza e della verità.

Se nel nostro mondo si pronuncia la parola 'diritto', nasce anche il nome 'ingiustizia' per quella sofferenza incomprensibile e senza nome. Questa, infatti, è data come una sofferenza particolare, insieme con l'esistenza umana stessa: non solo dover soffrire in un ordinamento che ai nostri occhi mortali sembra, del resto, ammirevolmente costituito, ma dover soffrire, con sofferenza inevitabile, anche di ingiustizia. Con ciò viene punito lo stesso esser uomini.

Eschilo separa recisamente questa sofferenza sciente d'ingiustizia e sublimata di *Prometeo* dal suo sapere del destino. Quella sofferenza, egli la condivide con gli uomini. Ed essendo dio, aiutante e socio nella fondazione al fianco di Zeus, egli la sopporta come un

oltraggio. Egli è dunque come un'immagine dell'ingiustizia – e un'immagine dell'orgoglio divino offeso.

Per *Eschilo*, il Greco, *il dio Prometeo* prende una posizione umana. Egli soffre, offeso nella sua propria sfera, in quella dell'umanità, di cui egli è portatore, e non diventa un anti-dio. Ugualmente nella sua qualità di dio, egli possiede la conoscenza del destino. E questa conoscenza qui non è quel qualcosa di tortuoso che abbiamo visto in *Esiodo*. *Kratos*, è vero, lo schernisce con ragione:

Con falso nome i demoni ti chiamano saggio, Prometeo: ma tu hai bisogno di prometea saggezza, per prevedere in qual mai maniera riuscirai a svolgerti fuori dai viluppi di quest'arte.

Prometeo è altrettanto incapace di svincolarsi delle catene del mondo di *Zeus*, quanto lo è l'umanità. La sua conoscenza del destino è impotente di fronte a tali dati fondamentali dell'esistenza umana – che egli paradigmaticamente sopporta – quali sono l'esser legati, il soffrire e il patire ingiustizia. Quella conoscenza non gli giova contro la situazione data del presente – e questa è quella sofferenza – tuttavia lo fortifica per l'avvenire:

[...] né una mala sorte impensata su me si abatterà, ché la vicenda assegnatami dal fato è d'uopo sopportar con cuore lieve, bene sapendo che non è espugnabile la potente necessità. Ma né tacere, né non tacere questa mia sorte per me è possibile [...]

Così la situazione presente, impossibile a dirsi e a tacersi, si stacca nettamente da quella conoscenza: la conoscenza della possibilità di un superamento di quell'ordinamento, conoscenza per mezzo della quale *Prometeo* è in vantaggio perfino nei riguardi di *Zeus* che non la possiede.

La tragedia è tessuta, come da due fili, dalla sofferenza con cui *Prometeo* viene punito della sua

posizione umana e dalla sua segreta conoscenza. Il genere di sofferenza che domina tutto il dramma – il secondo della trilogia – ci è già chiaro: è una sofferenza morale, quale carattere fondamentale dell'esistenza umana. Ora dobbiamo definire ancora con più esattezza il genere dal sapere prometeico nel senso di Eschilo – questo secondo motivo principale della tragedia. Esattamente come per Esiodo, anche per Eschilo l'astuzia passa per la qualità primigenia caratteristica di *Prometeo*. Fu con questa sua qualità che egli aiutò Zeus a vincere Kronos e i Titani: ma solo perché egli prevedeva che non la sfrenata violenza titanica, bensì Zeus, con l'aiuto di quell'arte prometeica, avrebbe fondato l'ordinamento vittorioso:

è fatto che chi la vittoria ottenga... mediante un inganno

il potere riesca a conservare.

A Zeus mancano entrambe le cose: sia quella tortuosità, il carattere che di *Prometeo* già conosciamo, sia quel sapere di *Prometeo* che abbiamo ancora da definire e che egli ha avuto da sua madre.

Il fatto che con Zeus è arrivato al potere il Padre, quale unico depositario del potere che da solo decide del diritto, non si rivela solo dalla vicenda cosmogonica drammaticamente illustrata da Eschilo, ma viene espresso anche in forma esplicita. Quando Hephaistos accenna alla consanguineità e ai rapporti amichevoli che lo legano a Prometeo, Kratos gli risponde:

Lo ammetto: ma disobbedire agli ordini del padre come mai si può? non temi di più questo?

E, intanto, nella mitologia greca Hephaistos era il figlio della madre, noto come tale dalla celebre scena dell'Iliade, anzi, secondo Esiodo, figlio unicamente di Hera, e non di Zeus! L'accentuazione di come egli sia legato al padre e dal padre, è un chiaro accenno al diritto

patriarcale dominante. È la sottomissione a questo diritto, e non il tono dell'attaccamento del figlio al padre, che si avverte nelle ironiche parole di Hermes, questo dio che con cinica spudoratezza si adatta e compartecipa nel potere:

Già, poiché fare da servo al dirupo di qui, sorte è migliore che avere la natura di un fedele messaggero del padre Zeus.

Ugualmente la comparsa della figura di Io ridotta a personificare la disarmatezza femminile, getta una cruda luce sull'unilaterale maschilità di una dominazione paterna...

L'aspetto della consanguineità e dell'amicizia – questo più molle aspetto di ciò che circonda – già presente, ma non realizzato in Hephaistos, giunge a *Prometeo* quasi completamente ridotto a rappresentare una esistenza ingiustamente sofferente, l'esistenza umana, in primordiali figure femminili alate, figure delle figlie di Okeanos. Egli, dapprima quasi spaventato, si accorge di ciò che gli si avvicina:

Ah, ah, olà, olà! Quale eco, qual fragranza mi sfiorò con la sua ala senza ancora essere in luce? Da un impeto divino proviene o è mortale oppure dell'una e dell'altra natura partecipa? Venne a questo lontano dirupo a contemplare i miei travagli o con quale mai scopo? incatenato vedete me infelice dio...

E poi si spaventa ancor di più, perché potrebbe trattarsi dell'aquila:

Abi, abi, quale mai stormeggiare d'augello io sento vicino? L'etere impercettibile freme al battere lieve delle ali. Ogni creatura che si fa innanzi è paurosa per me.

Ma risuona liberatrice la risposta delle Okeanidi:

Non avere alcuna paura: amica la nostra schiera con ansia di ali veloci accorse a questo dirupo, ma il cuore del padre con fatica

ho persuaso; spirare di vento con la sua rapida forza mi sospinse. Non appena l'eco di colpi d'acciaio irruppe violento nell'antro profondo, ecco che con questo suo urto via da me cacciò la vergogna dallo sguardo timido, e tosto senza calzari mossi sul cocchio mio alato.

Il padre che voleva trattenere le figlie era Okeanos, il più antico degli dèi secondo Omero, quell'elemento primordiale in forma maschile, le cui forme d'apparizione verginali sono le Okeanidi. Presto appare anche lui, su un mostro alato, come le figlie lo precedevano su un cocchio alato, e anche lui è mosso dalla pietà per il parente, come rivelano le sue parole:

Sappi che al duolo partecipo per la tua sorte. Il medesimo sangue, io penso, a questo dovere mi forza.

Ma che differenza di animo tra Okeanos e *Prometeo*, tra padre e figlie! Era necessaria l'epifania di un elemento primordiale adattatosi alla nuova struttura cosmica, per renderci conto della pacifica arrendevolezza degli elementi basilari, portatori di tutto – quale è Okeanos nell'immagine greca del mondo – e dell'ostinazione caratteristicamente umana di *Prometeo*, che si delinea netta dal confronto.

Eppure la remissività di fronte al nuovo padrone appare nella figura di Okeanos, questa forza primordiale, come vile saggezza virile e tendenza al comodo compromesso, di fronte al comportamento da sorella pronta ad aderire al debole, con cui le Okeanidi partecipano al dolore, anzi alla caduta e alla scomparsa di *Prometeo*. Questa iridiscente molteplicità di significati si è insinuata nell'ordinamento cosmico grazie al fatto che in questo era compresa la posizione dell'umanità non solo sotto l'aspetto della sofferenza – con cui essa soffre anche dell'ingiustizia della propria sofferenza – bensì anche sotto l'aspetto del suo sapere: perché, fidandosi del suo sapere, *Prometeo* disprezza Okeanos che gli offre la pace con Zeus.

Si tratta della conoscenza di un segreto. Di questo, *Prometeo* non parla che per allusioni ed esclusivamente a coloro che dimostrano compassione per lui: alle Okeanidi e a Io che veramente soffre. Ma già il coro accenna, come casualmente, alla possibilità cui si riferisce il segreto:

Qual dio è così duro di cuore da gioire alle tue sofferenze? Chi non deve affannarsi della tua sventura all'infuori di Zeus? Egli che sempre con fare adirato l'animo suo dispone a non lasciarsi piegare, doma la stirpe figlia di Urano: né mai avrà pace prima d'esser riuscito a saziare lo spirito suo o prima che alcuno con un'astuta violenza ne afferri il potere, che pur arduo è a venir conquistato.

Ed ecco che, quando la possibilità di una perdita del potere da parte di Zeus è stata pronunciata, anche *Prometeo* intona l'altro tono fondamentale della tragedia: quello della conoscenza di una redenzione:

Vi assicuro che un giorno, sebbene oltraggiato io sia dai ceppi che forte le membra mi stringono, avrà bisogno di me l'autoritario sovrano dei beati...

E, in risposta all'angosciato dubbio del Coro:

Io so ch'è crudele e che presso di sé ciò che è giusto egli trova; tuttavia un giorno, io credo, avrà pensieri più miti, quando colpito sarà in questo modo. Allora, abbattuto l'orgoglio dell'indole sua non mite di cuore, lo vedrai giunto con ansia a un accordo o all'amore con me, che con ansia lo attendo.

Con ciò *Prometeo* non tradisce il segreto. Egli si culla nella speranza che attinge dal suo sapere. E, nello stesso tempo, egli mette a nudo la sua somiglianza all'uomo. Infatti, gli spettatori della trilogia vedranno ancora, alla fine della terza tragedia, quanto differentemente debba realizzarsi quell'alleanza e amicizia con Zeus da come lo spera *Prometeo*. E non è forse lui stesso a dire alle

Okeanidi, come abbia guarito i poveri mortali dell'aspettazione dell'inevitabile?:

Cieche speranze collocai in loro.

Solo dopo questo le Okeanidi vengono a sapere anche che, oltre a questo dono proporzionato alla misura umana, gli uomini hanno ricevuto da *Prometeo* anche quello che spettava solamente agli dèi: il fuoco. Da qui lo spavento del Coro:

Coro: Ora, dunque, le creature d'un giorno possiedono l'ardente fiamma del fuoco?

Prometeo: Sì, e da questa molte arti impareranno.

Coro: Dunque, per colpa così audace Zeus...

Prometeo: Mi oltraggia e in nessun modo mi solleva dalle mie pene.

Coro: Né ti è predestinato tempo alcuno, termine della tua pesante prova?

Prometeo: Nessun altro se non un suo decreto.

Coro: Come potrà decretare così? Quale hai speranza? Ma non vedi che hai commesso una colpa? e che colpevole tu sei non è per me un piacere a dirlo, mentre a te fa dolore. Per altro queste considerazioni trascuriamo e, invece, cerca un mezzo per liberarti dalla grave prova.

Prometeo: Lieve ufficio è per chi fuori dai duoli tiene il suo piede dar consigli e moniti a chi è infelice: tutte queste pene io già sapevo. Fu il mio volere, il mio volere causa della colpa: non lo voglio negare: per l'aiuto ai mortali io mi trovai tormenti. Non pensavo di certo che per pene sì fiere avrei dovuto illanguidire contro un dirupo aereo, costretto dalla sorte a questa desolata rupestre balza, senz'alcun vicino. Non ditemi parole di compianto per i miei presenti affanni. Piuttosto, scese a terra, l'avvenire della mia

sorte state ad ascoltare, per poter fino all'ultimo conoscere ogni vicenda.

La comparsa del padre Okeanos – il pacifico che volentieri risparmierebbe alla tranquillità universale una nuova catastrofe – impedisce a *Prometeo* di tradire di più del suo segreto. Egli però ha nominato la fonte da cui attinge il suo sapere, questo singolare e misterioso sapere che lui, in modo tanto umano, trasforma in cieca speranza: questa fonte è la madre.

Egli non l'ha rammentata sotto nomi diversi – ‘di molti nomi unica figura’, come, quasi tra parentesi, viene sottolineata da un interpolatore del nostro testo, secondo cui il suo nome più generico sarebbe **Gaia, la Terra Madre**; per *Eschilo* sono Chthon, quale madre dei grandi Titani primogeniti, e Themis – una potente figlia della Terra e Titanessa – quale madre di *Prometeo* persone differenti.

Sotto quest'ultimo nome che esprime l'aspetto di pacifica regolatezza degli ordinamenti sociali nel nostro mondo era venerata la buona consigliatrice, *la grande dea oracolare di Delfi*, prima di Apollo, e madre delle Hore. I due aspetti delle tre figlie, a loro volta, gettano luce sulla natura della madre da due lati. In Atene, secondo i momenti dello spuntare, del crescere e del maturarsi, esse si chiamavano Thallo, Auxo, Karpo. Secondo Esiodo invece esse erano Legalità, Giustizia, Pace: Eunomia, Dike, Eirene. Horai significavano periodi di tempo, ritmiche realizzazioni del mondo nella temporalità. Se esse son divenute figure simboliche di un ideale ordinamento mondiale – legale, giusto e pacifico – mostrano con ciò che un simile ordinamento ha in Themis il suo fondamento materno che protegge, potenza e matura la crescita e il frutto.

Alla dea oracolare si addice un sapere intorno al tempo e alla crescita, e il segreto che *Prometeo* ha avuto da lei, si riferisce, come presto vedremo, a qualcosa che si sta

maturando e vuol crescere, qualcosa cui Zeus è subordinato, e precisamente lo è come padre: egli diventerà padre proprio nel corso di una simile crescita, di un simile maturarsi, nell'avvicinarsi del momento culminante delle nozze.

Ora, è molto singolare che secondo la corrente tradizione mitologica, secondo Esiodo e Pindaro, Zeus celebri con Themis stessa le nozze fondatrici del mondo, da cui dovrà nascere la triade dell'ordinamento ideale, mentre in *Eschilo* è *Prometeo* che ha portato la madre al fianco di Zeus nella lotta contro i Titani:

Pensavo allora in quella situazione che il partito migliore esser doveva, col soccorso della madre mia, volentieri aderire a Zeus che volentieri mi accolse.

Non è uno sposalizio – o non lo è ancora! Avrà taciuto *Eschilo* in tutta la trilogia le nozze cosmogoniche di Themis e di Zeus, avrà conosciuto tutta la storia della definitiva pacificazione cosmica in una forma divergente dalla comune tradizione mitologica?

Certamente in questa tragedia Themis è ancora più strettamente legata al figlio che non a Zeus, e probabilmente nemmeno appartiene ancora al numero delle spose di Zeus. Come potrebbe diversamente *Prometeo* fondare la sua speranza sul fatto che Zeus dovrà sapere il segreto da lui, lui che la madre salva per mezzo di quel sapere? E questo e ciò che infonde nel dramma una tensione, un ritmo interno e un crescendo, sin dal momento in cui il Coro ha appreso:

avrà bisogno di me...

Okeanos – che rappresenta come un riflusso nel ritmo della tragedia – non deve sentire più di quanto gli è arrivato all'orecchio. Anzi, nemmeno le Okeanidi dovranno sentire di più, quando di nuovo resteranno

sole con Prometeo. Il discorso si limiterà allora a queste cose generiche:

Coro: Chi è mai colui che regge il timone della necessità?

Prometeo: Le Moire triformi e le Erinni memori.

Coro: Zeus è, dunque, più debole di queste?

Prometeo: In nessun luogo egli potrà sfuggire al Destino fissato.

Coro: Che cosa fu fissato per Zeus se non un imperare eterno?

Prometeo: Questo segreto non potrai saperlo: non insistere dunque.

Coro: Certo, credo, è una conoscenza sacra quella che in te racchiudi.

Prometeo: Altro argomento rievocate: questo certo non è opportuno di bandirlo a tutti, perché conviene invece mantenerlo occulto quanto più sia possibile: infatti se riesco a conservare questo segreto, alle indegne catene e al mio soffrire trovo uno scampo.

Dopo il canto del coro appare però Io, l'infelice perseguitata in forma di vacca, e lei riporta il flusso dopo il riflusso. Nel dramma irrompe tutta l'ampiezza di un mondo arcaico-fantastico – e, con esso, irrompe anche una nuova sofferenza. E questa sofferenza richiede consolazione:

Prometeo: Sopporteresti certo con fatica i miei gravosi travagli, poiché morire a me non è concesso dal fato: questo sarebbe lo scampo dai dolori: ora, invece, a me nessuna meta finale è stata stabilita per le mie sofferenze, prima che Zeus venga sbalzato via dalla tirannide.

Io: Forse è possibile che Zeus sbalzato venga dal suo potere?

Prometeo: Con gioia, credo, tu vedrai cotesto avvenimento.

Io: Come non dovrei, poiché da parte di Zeus soffro un trattamento doloroso?

Prometeo: Tu puoi saperlo, ben persuasa che la realtà è proprio questa.

Io: Da chi lo scettro del tiranno a lui verrà strappato?

Prometeo: Proprio da sé, per opera dei consigli creati dalla sua mente vana.

Io: In qual modo? se non ti è di danno, dimmelo.

Prometeo: Farà nozze sì strane, delle quali dovrà un giorno angosciarsi.

Io: Con creatura divina oppure umana? Se si può dire, a me tu lo rivela.

Prometeo: Perché a me chiedi chi mai sposerà? Non si può dir questo segreto a chiara voce.

Io: Forse che del suo trono dalla sposa verrà privato?

Prometeo: Sì, perché un figlio forte più del padre essa darà alla luce.

Io: Non esiste per lui un mezzo di allontanare questa meta alla quale pur muove?

Prometeo: Nessuno, se me eccettui, purché io libero fatto sia dai ceppi.

Io: Chi mai sarà il liberatore tuo contro il volere di Zeus?

Prometeo: È fato che uno sia della tua stirpe.

Io: Come dici? Un mio figlio dai travagli ti strapperà?

Prometeo: Uno che appartenga alla terza generazione dopo altre dieci.

Con quali mai profezie ci sorprende il figlio di Themis! Momento unico nella classica letteratura ellenica: *un'atmosfera dell'attesa del redentore.*

La seconda profezia – quella relativa al discendente di Io, dalla tredicesima generazione, che dovrà sciogliere *Prometeo* dai suoi ceppi – allude chiaramente e con precisione alla figura di Herakles. Figlio di Zeus dopo dodici generazioni, dopo il decorso approssimativo di un anno cosmico, egli apparirà e libererà *Prometeo* – ma solo perché un altro figlio di Zeus nascerà giusto in quell'epoca, uno più grande del padre stesso che potrà rovesciare e sostituire il sovrano del mondo.

È dunque da aspettarsi ancora un altro sposalizio di Zeus che dovrà chiudere l'attività fondatrice, risolvendo in pari tempo ciò che è stato fondato. Un'inaudita possibilità balena agli occhi: la possibilità di redenzione dall'insopportabile peso di ciò che circonda, il superamento dell'ordine di Zeus da parte di qualcosa di più forte che può crescere da esso, perché quell'ordine comprende in sé anche qualcosa che cresce. *Prometeo* non si schiera a fianco di questo possibile più forte: la vittoria di questo non sarebbe infatti quella soluzione che egli si attende da Zeus, con Zeus, in questo mondo a noi dato, bensì comporterebbe un'altra, incalcolabile dissoluzione dell'ordine cosmico esistente.

Perciò la sua profezia, dopo la scomparsa di Io, assume l'aspetto ancora di qualcos'altro che non sia la promessa di una redenzione: quello di un singolare passo di là del mondo, verso l'abrogazione di questo cosmo; e mostra con ciò l'esistente – l'intera sfera di dominio di Zeus – nella sua limitatezza essenziale.

Il cosmo esistente significa qualcosa che circonda e qualcosa che è circondato, significa qualcosa che domina

e qualcosa che è incatenato, significa Zeus e *Prometeo*, dèi e uomini. Prometeo non morirà, ma, se deve soffrire, soffrirà in eterno. E anche il genere umano è assicurato contro la distruzione totale. Ma potrebbe venire ancora qualcosa di diverso da questo mondo; *Prometeo* si pone quasi al di sopra di questo, e non per orgoglio o per caparbità, ma grazie a una visione attinta dalla più profonda sorgente materna:

Ve lo giuro che Zeus, pur d'animo caparbio, umile sarà un giorno, perché sì tragiche nozze egli si prepara a compiere che dal tirannico seggio lo abatteranno per annientarlo. Allora senza dubbio alcuno arriverà al suo compimento estremo la maledizione del padre Crono ch'egli scagliava quando dal diuturno suo seggio fu precipitato. Il modo per stornare un sì opprimente danno nessuno degli dèi, se eccettui me, potrà chiaramente a lui mostrare. Questo futuro lo conosco e il modo di scamparvi. Perciò pieno di sé, sieda pure superbo degli aerei fragori e fra le mani vibri il dardo che col fuoco irrompe. In nulla lo proteggeranno queste difese dal precipitare senza più privilegi in un ripugnante crollo: infatti, ora, prepara contro a sé di suo volere un concorrente – prodigio contro cui vano è lottare – potente tanto che troverà una fiamma più irruente del fulmine e un fragore rimbombante che al tuono superiore sia; e la peste che il mare e la terra urta e sconvolge, il tridente, di Posidone scettro, egli a frantumi ridurrà. Quando avrà urtato contro tal disastro, apprenderà quanto diverso sia comandare e servire.

Dopo questi torreggianti versi oracolari segue un'altra valle d'onda nella tragedia: l'arrivo di Hermes col minaccioso messaggio di Zeus:

Il padre ha imposto a te di palesare di che nozze fai ostentazione, in causa delle quali dal potere sarà sbalzato.

E alla fine, segue un'altra intensificazione: il fulmine di Zeus colpisce colui che, in possesso del suo sapere, non si arrende e dalle cui labbra risuona in ultimo l'invocazione ai testimoni eterni. Naturalmente anche Hermes è venuto da lui con un sapere: non con uno che

sia proprio del figlio di Themis, bensì – e Prometeo crede di prevedere abbastanza bene anche questo – con la definizione delle pene che dovranno ancora seguire, fin tanto che non avvenga qualcosa d'impossibile, mai nemmeno pensato...

Le profezie del figlio di Themis ci hanno dato l'impressione di un'attesa del redentore; esse ci spingono a qualche breve riflessione.

È vero che abbiamo dovuto riconoscere subito che *Prometeo* non pone la sua speranza in una redenzione che implichi il dissolvimento della sovranità e dell'ordinamento di Zeus, quindi non la pone in una redenzione nel senso buddistico e gnostico-cristiano di questo termine, bensì in una soluzione sotto il dominio e nell'interno dell'ordinamento di Zeus.

Eppure, l'idea della redenzione, nella sua forma assoluta e non condizionata dal cristianesimo storico, incide qui sulla sfera solidamente fondata del cosmo greco, anche se *Prometeo* attende solo il proprio scioglimento e non la redenzione nel senso del tardo gnosticismo o in un altro senso affine alla concezione cristiana, fatto sta che in Eschilo emerge per la prima volta l'idea di un crollo del dio universale giusto e ingiusto!

(K. Kerényi)

IL DIO STRANIERO

Nell'ellenismo posteriore la trasformazione della cultura profana in cultura religiosa non seguì una schema antropologico-matematico di una forma simmetrica dell'invisibile geometria con la quale edificato il Kosmos Opera di un Architetto, la quale ruotando attorno al proprio asse mantiene medesima configurazione.

Per la situazione che abbiamo sopra indicato, il concetto di ellenismo subì un cambiamento significativo.

Nella tarda antichità l'universalismo indiscusso dei primi secoli ellenistici fu sostituito da un'epoca di nuova differenziazione, fondata principalmente su questioni spirituali e soltanto secondariamente di carattere nazionale, regionale e linguistico. La cultura secolare fu sempre più influenzata da un atteggiamento mentale che si esprimeva in termini religiosi, fino al punto che si arrivò allo spezzamento della primitiva unità in tanti campi esclusivi. In queste nuove condizioni, *ellenico*, termine usato come contrassegno all'interno di un mondo già fortemente ellenizzato, distingueva una causa avversata dai suoi oppositori cristiani o gnostici, i quali per lingua e forma letteraria facevano non meno parte dell'ambiente greco.

Su questo terreno comune *ellenismo* divenne sinonimo di conservativismo e si *crystalizzò* in una definita dottrina nella quale l'intera tradizione dell'antichità pagana, sia religiosa che filosofica, fu per l'ultima volta sistematizzata.

Sia i suoi aderenti, sia i suoi oppositori vivevano dappertutto, cosicché il campo di battaglia si estese a tutto il mondo civilizzato.

Ma la marea crescente della religione aveva assorbito lo stesso pensiero greco e trasformato il suo carattere specifico: la cultura secolare ellenistica si mutò in una cultura con forte accentuazione pagano-religiosa, sia per sua difesa contro il cristianesimo sia per sua necessità interna.

Ciò significa che in un'epoca nella quale sorsero le religioni mondiali lo stesso ellenismo divenne una particolare religione. E fu così che Plotino e ancor più Giuliano l'Apostata concepirono la loro causa ellenistica,

ossia pagana, che nel *neoplatonismo* fondò poi una specie di chiesa con i suoi dogmi e la sua apologetica.

L'ellenismo condannato veniva ad assumere l'aspetto di una causa particolare proprio nel suo terreno di origine. Nell'ora del suo crepuscolo il concetto di ellenismo si allargò e si restrinse nello stesso tempo. Si estese nel senso che nella sua ultima delimitazione dovette includere, nella tradizione ellenistica da difendere, anche le creazioni puramente orientali come le religioni di Mitra o di Attis; si restrinse, perché la sua causa divenne una causa di partito, e più ancora, quella di un partito di minoranza.

Tuttavia, come è stato detto, tutta la lotta si svolse all'interno del mondo ellenistico e nell'ambito dell'unica cultura e lingua ellenistica universale. Cosicché il vincitore ed erede in tale lotta, *la Chiesa cristiana d'Oriente*, fu principalmente una Chiesa greca: l'opera di Alessandro Magno trionfava anche in questa disfatta dello spirito classico.

Possiamo di conseguenza distinguere quattro fasi storiche della cultura greca:

- 1) prima di Alessandro, la classica fase della cultura nazionale;
- 2) dopo Alessandro, l'ellenismo come cultura secolare cosmopolita;
- 3) l'ellenismo posteriore come cultura religiosa pagana;
- 4) il periodo bizantino come cultura greca cristiana.

Il passaggio *dalla prima alla seconda fase* può essere spiegato in gran parte come uno sviluppo greco autonomo.

Nella seconda fase (300 a.C. - primo sec. a.C.) lo spirito greco fu espresso dalle grandi scuole rivali di filosofia, l'Accademia, gli Epicurei, e soprattutto gli Stoici, mentre nello stesso tempo progrediva la sintesi greco-orientale.

La transizione da questa *alla terza fase*, ossia la trasformazione dell'antica civiltà come un tutto, e con essa del pensiero greco, in una forma religiosa, su opera di forze profondamente non greche, sviluppatasi in Oriente, che entrarono nella storia come fattori nuovi.

Tra il prevalere della cultura secolare ellenistica e la posizione finale di difesa del tardo ellenismo divenuto religioso si ebbero tre secoli di movimenti spirituali rivoluzionari che operarono tale trasformazione e tra i quali occupa un posto preminente il movimento gnostico.

(H. Jonas)

...I cristiani affermavano che a) ciò che contava davvero era un corretto rapporto con Dio, b) un corretto rapporto con Dio richiedeva fede e c) la fede doveva essere fede in qualcosa di diverso da una sorta di credenza vaga e astratta nel fatto che le cose andassero bene (o male) nel mondo, allora i cristiani, con le loro affermazioni esclusive, dovettero decidere quale doveva essere il contenuto della loro fede. Che cosa si deve credere esattamente su Dio per andare d'accordo con lui? Che sia il Dio supremo su tutti gli altri dèi? Che sia l'unico Dio e che non ne esista nessun altro? Che abbia creato il mondo? Che prima d'ora non sia mai intervenuto nel mondo? Che abbia creato il male nel mondo? Che non abbia assolutamente nulla a che vedere con il male? Che abbia ispirato le Scritture ebraiche? Che queste scritture siano state ispirate da una divinità minore?

E che cosa si deve credere di Gesù? Che era un uomo, un angelo, un essere divino? Era un dio, anzi, era Dio? Se Gesù è Dio e Dio è Dio, come possiamo essere monoteisti e credere in un

solo Dio? E se anche lo Spirito Santo è Dio, allora non avremo tre Dèi? Oppure Gesù è Dio Padre stesso giunto sulla terra per la salvezza del mondo? Se è così, allora quando Gesù pregava Dio, stava parlando a se stesso?

E quale aspetto di Gesù ha portato la salvezza? I suoi insegnamenti pubblici, che, se seguiti, offrono la via per la vita eterna, o i suoi insegnamenti segreti, destinati solo a chi è più avanzato spiritualmente, la cui corretta comprensione è la chiave dell'unità di Dio? O forse la sua vita, che deve essere presa a modello dai seguaci che, come lui, devono abbandonare tutto ciò che hanno per amore del Regno? O la sua morte sulla croce? È morto sulla croce? Perché sarebbe morto in croce?

Forse tutte queste domande sono sembrate troppe, ma la loro importanza era eterna. E una volta che si dovette stabilire che cosa si doveva credere (e la cosa aveva tale importanza che ne dipendeva la vita eterna), i dibattiti ebbero inizio e vennero fuori le diversità dei punti di vista. Tutte le diverse posizioni affermavano ovviamente di basarsi sugli insegnamenti di Gesù, anche quella di chi credeva che ci fossero 365 dèi, che Gesù non era davvero un essere umano, che la sua morte fu semplicemente un'astuzia per ingannare i poteri cosmici.

Oggi potrebbe sembrare assurdo affermare che Gesù e i suoi seguaci terreni abbiano insegnato queste cose, poiché dopotutto possiamo vedere nei Vangeli del Nuovo Testamento che non è vero e basta. Ma dobbiamo sempre porci le domande storiche: da dove abbiamo preso i Vangeli del Nuovo Testamento in origine, e come facciamo a sapere che sono questi a rivelare la verità sugli insegnamenti di Gesù e non le decine di Vangeli che non sono entrati nel canone? Che cosa sarebbe successo se alla fine il canone avesse incluso i Vangeli di Pietro, Tommaso e Maria invece che Matteo, Marco e Luca?

Dal punto di vista storico colpisce che tutte le forme di Cristianesimo antico cercassero autorità per le proprie

idee facendo risalire la loro linea agli apostoli di Gesù. Ovviamente gli scritti di Gesù non furono mai un problema, perché a quanto sappiamo non scrisse mai niente: fu per questo motivo che l'autorità apostolica assunse un'importanza capitale per i primi cristiani. Non ci sorprende, dunque, che in tutti i gruppi, inclusi i proto-ortodossi, fiorirono tante falsificazioni.

Ma quali sono questi altri gruppi? Si sono esaminate alcune importanti opere dei primi secoli del Cristianesimo, i Vangeli di Pietro e Tommaso, di Marco segreto (se è autentico), gli Atti di Paolo Tecla, di Tommaso, di Giovanni, un'Apocalisse di Pietro e varie altre opere perdute e ora ritrovate, e ne dovremo esaminare molte altre via via che il nostro studio procede.

Tuttavia non sono solo queste opere a essere importanti: lo sono anche i gruppi sociali che li produssero, li lessero e li venerarono. Ci furono infatti numerosi gruppi nel Cristianesimo antico, molti dei quali proclamavano il significato eterno delle verità teologiche che affermavano, e molti dei quali erano in guerra non solo con le religioni romane che li circondavano e con la religione ebraica da cui derivavano, ma anche tra loro. Queste dispute interne sulla forma di religione "giusta" furono lunghe, dure e talvolta molto aspre.

Una delle "scoperte" affascinanti compiute dagli studiosi in età moderna è aver compreso quanto questi vari gruppi cristiani fossero diversi tra di loro, quanto ognuno di loro sentisse di essere nel giusto e quanto accanitamente promuovesse le proprie idee contro quelle degli altri. Alla fine solo un gruppo vinse queste battaglie, ma anche questo gruppo non era un monolito, perché all'interno dei vasti confini del consenso teologico che riuscì a creare ci furono immensi territori inesplorati e aree sconfinata di penombra dottrinale, aree nebbiose dove le questioni rimasero irrisolte fino alla successiva prova di forza, quando il dogmatismo e la

caccia all'eresia portarono a sempre nuovi dibattiti e risoluzioni parziali.

Non ci immergeremo negli abissi dei dibattiti successivi che sorsero **dal IV secolo in poi**, perché per molti lettori moderni le loro sfumature sono difficili da apprezzare o da spiegare; concentreremo invece la nostra attenzione sui primi secoli, quando vennero dibattute alcune tra le più importanti questioni della dottrina cristiana antica: quanti dèi ci sono? Il mondo materiale è stato creato dal vero Dio? Gesù era umano, divino o entrambi? Almeno questi punti vennero risolti, portando alle professioni di fede che vengono recitate oggi e alla fissazione del Nuovo Testamento che oggi è letto da milioni di persone in tutto il mondo.

Un altro gruppo di cristiani viveva nello stesso periodo e godeva della stessa indesiderata attenzione da parte dei proto-ortodossi, sebbene si trovasse esattamente all'estremo opposto dello spettro teologico: si trattava **dei marcioniti**. In questo caso non ci sono dubbi sull'origine del nome: erano i seguaci dell'evangelista-teologo **del II secolo Marcione**, noto ai cristiani successivi come uno dei principali eretici della sua epoca, ma nel complesso uno dei più significativi pensatori e scrittori cristiani dei primi secoli.

Sui marcioniti siamo meglio informati che sugli ebioniti, perché i loro avversari li ritenevano una minaccia più seria per la stabilità dell'intera chiesa. Come ho già insinuato, i potenziali pagani convertiti al Cristianesimo non facevano certo la fila per entrare nella vita ebionita, che prevedeva la restrizione delle attività il sabato, l'abbandono della carne di maiale e di altri cibi molto amati, e per gli uomini la sottoposizione a un'operazione chirurgica per rimuovere il prepuzio dal pene.

I marcioniti invece avevano una religione decisamente attraente per molti pagani convertiti, perché era

esplicitamente cristiana senza aver nulla di ebraico; anzi, tutto ciò che lo era ne veniva rigorosamente escluso. Gli ebrei, riconosciuti ovunque per usanze che colpivano i pagani nel migliore dei casi come stravaganti, avrebbero avuto difficoltà a riconoscere nella religione marcionita una propaggine della propria: non venivano rifiutate solo le usanze ebraiche, ma anche le Scritture ebraiche e il Dio ebraico.

Dal punto di vista storico, è interessante che una simile religione potesse affermare una continuità storica diretta con Gesù.

Poiché il Cristianesimo marcionita era visto come una minaccia importante per la stabilità del movimento proto-ortodosso, gli eresiologi scrissero molto su di esso. Tertulliano, ad esempio, stilò un'opera in ben cinque volumi (*Contro Marcione*) per attaccare Marcione e le sue idee. Questi libri sono fonti fondamentali per la comprensione del conflitto e vanno integrati con gli attacchi scagliati dai successori di Tertulliano, tra cui Epifanio di Salamina. Bisogna comunque fare la tara a quanto ci viene detto: non si può mai sperare che la versione fornita da un nemico sia un'esposizione onesta e disinteressata, e anche in questo caso le opere di Marcione e dei suoi successori furono a lungo destinate alla spazzatura o ai falò; perciò ancora una volta dobbiamo dedurre molto sulla vita e gli insegnamenti di Marcione dalle fonti polemiche rimasteci.

Marcione nacque intorno **al 100** nella città di Sinope, sulla costa meridionale del Mar Nero, nella regione del Ponto. Si dice che suo padre fosse il vescovo della chiesa locale, affermazione indubbiamente possibile, perché spiegherebbe la grande padronanza di Marcione della Bibbia ebraica, che in seguito avrebbe rifiutato, e la sua piena comprensione di alcuni aspetti della fede cristiana fin da una fase precoce della sua vita. Da adulto fu sicuramente ricco, avendo guadagnato come mercante marittimo o forse come armatore.

Notizie più tarde affermano che ebbe uno scontro con suo padre, che provvide ad allontanarlo dalla chiesa; le dicerie vogliono che il motivo fosse che aveva sedotto una vergine. Molti studiosi la interpretano come una seduzione metaforica: Marcione aveva sedotto membri della comunità (la chiesa come vergine di Cristo) con i suoi falsi insegnamenti.

In ogni caso, pare che **nel 139** Marcione si fosse spostato dalla sua patria, l'Asia Minore, alla città di Roma, che in quanto capitale e massima città dell'Impero doveva attirare in quel periodo ogni tipo di persone, e anche ogni tipo di cristiani. Fece una buona impressione alla chiesa romana, che era già una delle più grandi (se non la più grande) del mondo, donandole 200.000 sesterzi per la missione. Per quanto stimato per la sua munificenza, Marcione aveva evidentemente piani più ambiziosi, ma si tenne nell'ombra ed elaborò la sua strategia nell'arco di cinque anni esponendo-la in due opere letterarie.

Prima di discutere questi libri, vorrei spendere qualche parola sulla teologia sviluppata da Marcione, che era considerata distintiva, rivoluzionaria e affascinante, e quindi pericolosa. Tra tutti i testi e gli autori cristiani a sua disposizione, Marcione restò colpito soprattutto dalle opere dell'apostolo Paolo, in particolare dalla distinzione da lui operata nella Lettera ai Galati e in altri luoghi tra Legge degli ebrei e Vangelo di Cristo. Come abbiamo visto, Paolo affermava che una persona giunge a Dio solo per mezzo della fede in Cristo, e non agendo in osservanza della Legge. Questa distinzione divenne fondamentale per Marcione, che la rese assoluta: il Vangelo è la buona novella di liberazione, perché comporta amore, pietà, grazia, per-dono, riconciliazione, redenzione e vita; la Legge ebraica, invece, è la cattiva novella, il fattore primo che più di tutto rende necessario il Vangelo, perché comporta comandamenti severi,

colpa, giudizio, inimicizia, punizione e morte. La Legge è data agli ebrei; il Vangelo è dato da Cristo.

Come poteva lo stesso Dio essere responsabile di entrambe le cose? In altri termini, come poteva il Dio iracondo e vendicatore degli Ebrei essere il Dio amoroso e clemente di Gesù? Marcione affermava che questi attributi non potevano appartenere a un solo Dio, essendo in contrasto tra di loro: odio e amore, vendetta e pietà, giudizio e grazia. Ne concluse che in realtà dovevano esserci due Dèi: il Dio degli ebrei, che si trova nel Vecchio Testamento, e il Dio di Gesù, che si trova negli scritti di Paolo.

Una volta che Marcione giunse a questo principio, tutto il resto venne da sé. Il Dio del Vecchio Testamento era il Dio che aveva creato questo mondo e tutto ciò che è in esso, come descritto nella Genesi; il Dio di Gesù, di conseguenza, non aveva mai avuto a che fare con questo mondo ma vi era intervenuto solo quando Gesù era comparso dal cielo. Il Dio del Vecchio Testamento era il Dio che aveva chiamato gli ebrei a essere il suo popolo e aveva dato loro la Legge; il Dio di Gesù non considerava gli ebrei il suo popolo (erano stati i prescelti dell'altro Dio) e non era un Dio che dettava leggi.

Il Dio del Vecchio Testamento affermava che si doveva osservare la sua Legge e penalizzava coloro che non lo facevano. Non era malvagio, ma era severamente giusto: aveva leggi e infliggeva castighi a chi non le osservava. Questo, però, lo rendeva necessariamente un Dio iracondo, perché nessuno osservava le sue leggi alla perfezione: tutti dovevano pagare il prezzo delle proprie trasgressioni, e il castigo per la trasgressione era la morte. Il Dio del Vecchio Testamento era perciò completamente giustificato nell'esigere le sue punizioni e nel condannare tutti a morte.

Il Dio di Gesù era giunto in questo mondo per salvare gli uomini dal Dio vendicatore degli ebrei. In

precedenza era sconosciuto a questo mondo e non aveva mai avuto a che fare con esso, perciò Marcione talvolta si riferisce a lui come **al Dio Straniero**. Neanche le profezie del futuro Messia provengono da questo Dio, perché non parlano di Gesù ma di un prossimo Messia di Israele che deve essere mandato dal Dio degli ebrei, creatore di questo mondo e Dio del Vecchio Testamento.

Gesù era giunto del tutto inaspettatamente e aveva fatto ciò che nessuno avrebbe mai potuto sperare: aveva pagato il prezzo dei peccati degli altri uomini per salvarli dalla giusta ira del Dio del Vecchio Testamento.

Ciò che sappiamo è che basò il suo intero sistema su alcuni testi sacri che aveva nella sua chiesa. Tra questi c'erano gli scritti di Paolo, ma non solo.

Tertulliano, ad esempio, indica che Marcione era particolarmente attratto dal detto di Gesù che un albero si riconosce dal frutto (*cf. Luca 6.43-44*): *i buoni alberi non producono frutti marci e gli alberi marci non producono buon frutto.*

E certamente non sarà improvvisa ma sicuramente intrigante la nuova riscoperta dell'importanza del Vangelo in uso presso Marcione e del suo rapporto con il testo attuale del Vangelo di Luca. Ci si trova di fronte al fascino di dover e di poter ricostruire su basi documentarie ben precise una storia evolutiva non tanto del Canone quanto piuttosto di uno dei testi più importanti tra i Vangeli sinottici.

La parziale ricostruzione del testo del Vangelo usato da Marcione è resa possibile a partire dai riferimenti di Tertulliano, *Adversus Marcionem*, e di Epifanio di Salamina; oggi si rinnovano gli studi sul cosiddetto *Vangelo di Marcione* (titolazione del tutto equivoca) con soluzioni molto diverse da quelle proposte **nel 1921** da *Adolf von Harnack*.

Tracce del Vangelo usato da Marcione sono reperibili soprattutto nel *Codex Bezae Cantabrigiensis* (altrimenti noto come Codex D), nei codici della *Vetus Latina* e nelle versioni siriane sinaitica e curetoniana.

Tra gli studiosi più impegnati in questo ambito vi è *Matthias Klinghardt*, il cui lavoro è diventato una pietra miliare di confronto e di verifica, soprattutto dal punto di vista metodologico.

Klinghardt ritiene che il *Vangelo di Marcione* abbia una stretta correlazione con il *Vangelo canonico di Luca*, nel senso che quello di Luca dipenderebbe da quello di Marcione (e non viceversa). Tale ipotesi presuppone che si assuma come base di lavoro il testo del Luca canonico, confrontandolo con una ricostruzione del Vangelo di Marcione sulla base delle citazioni degli eresiologi (Tertulliano, Epifanio di Salamina e Adamanzio) e dei codici del Luca canonico nella recensione occidentale (è ormai assodato che il testo di Marcione non era connesso con le recensioni codicologiche orientali bensì con quelle occidentali).

Il problema più ingarbugliato è però quello riguardante le cosiddette interferenze tra il testo pre-canonico e il testo canonico...

Che cosa succede se si applica questo principio al Regno di Dio?

Quale Dio crea un mondo infestato di dolore, miseria, disastri, malattie, peccato e morte?

Quale Dio dice di essere quello che crea il male?

Sicuramente un Dio che è egli stesso malvagio. Ma quale Dio porta amore, pietà, grazia, salvezza e vita, e che fa ciò che è bello, generoso e buono?

Un Dio che è buono.

Dunque ci sono due Dèi, e secondo Marcione è Gesù stesso a dirlo. Inoltre, Gesù spiega che nessuno mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti gli otri vecchi esplodono e vanno perduti sia gli otri sia il vino (Marco 2.22). Il Vangelo è qualcosa di nuovo comparso nel mondo, e non può essere messo nei vecchi otri della religione ebraica.

Una volta elaborato il suo sistema teologico, Marcione lo espose nelle sue due opere letterarie. La prima, intitolata *Antitesi* (“affermazioni contrarie”), fu composta da lui stesso, e non è sopravvissuta se non nelle citazioni fatte dai suoi avversari. Evidentemente era una specie di commento alla Bibbia in cui Marcione dimostrava le sue idee dottrinarie secondo le quali il Dio del Vecchio Testamento non poteva essere il Dio di Gesù.

Forse il libro consisteva in parte di affermazioni antitetiche dirette e mirate che ponevano in contrasto i due Dèi. Ad esempio, il Dio del Vecchio Testamento dice al popolo di Israele di entrare nella città di Gerico e uccidere ogni uomo, donna, bambino e animale nella città (Giosuè 6), ma il Dio di Gesù dice ai suoi seguaci di amare il loro nemico, di pregare per coloro che li perseguitano e di porgere l'altra guancia (Luca 6.27-29).

Si tratta dello stesso Dio?

Quando Eliseo, il profeta del Dio del Vecchio Testamento, viene preso in giro da un gruppo di ragazzi, Dio gli permette di invocare due orse per attaccarli e sbranarli (2 Re 2.23-24); il Dio di Gesù dice ‘lasciate che i bambini vengano a me’ (Luca 18.15-17).

Si tratta dello stesso Dio?

Il Vecchio Testamento dice che l'appeso al patibolo ‘è una maledizione di Dio’ (Deuteronomio, 21.23), ma il

Dio di Gesù ordina che lui, il benedetto, venga appeso a un albero.

Si tratta dello stesso Dio?

Oggi molti cristiani potrebbero trovarsi d'accordo con le idee di Marcione, visto che spesso si sente ancora parlare di un Dio iracondo del Vecchio Testamento e di un Dio amoroso del Nuovo. Ma Marcione spinse l'idea fino al limite in un modo che molti moderni non potrebbero accettare: per lui c'erano davvero due Dèi, e cercava di dimostrarlo appellandosi al Vecchio Testamento. In questo libro di *Antitesi*, Marcione mostrava di non voler spiegare questi passi fornendone un'interpretazione figurativa o simbolica: per lui andavano presi alla lettera, e così facendo risultavano in forte contrasto con i chiari insegnamenti di Gesù e con il suo Vangelo di amore e pietà.

La seconda opera letteraria di Marcione non fu una sua composizione originale ma una nuova edizione di altri testi. Marcione mise insieme un canone di Scritture, cioè una raccolta di libri che considerava autorità sacre; anzi, molti credono che Marcione sia stato il primo cristiano ad aver costruito un canone chiuso e limitato di testi scritturali, molto prima che venisse istituito il Nuovo Testamento a noi noto. Alcuni studiosi pensano che la decisione di Marcione di creare un canone possa aver incentivato gli sforzi dei cristiani proto-ortodossi a fare altrettanto.

In che cosa consisteva il canone di Marcione?

Innanzitutto, ovviamente, non includeva alcun libro delle Scritture ebraiche (il Vecchio Testamento): erano libri scritti dal e sul Dio del Vecchio Testamento, creatore del mondo e Dio degli ebrei, e non potevano essere testi sacri per coloro che erano stati salvati dalla sua morsa vendicativa per mezzo della morte di Gesù. Il

Nuovo Testamento era completamente nuovo e senza precedenti.

Il Nuovo Testamento di Marcione consisteva di undici libri.

La gran parte era rappresentata da lettere del suo amato Paolo, l'unico predecessore cui Marcione si potesse affidare per intendere le affermazioni radicali del Vangelo. Perché, si chiedeva, Gesù tornò sulla terra per convertire Paolo per mezzo di una visione? Perché non si limitò a far sì che i suoi discepoli proclamassero il suo messaggio in tutto il mondo? La sua risposta era: perché i discepoli di Gesù, essendo ebrei, seguaci del Dio ebraico e lettori delle Scritture ebraiche, non compresero mai correttamente il loro Signore. Confusi da ciò che Gesù aveva insegnato loro, pensando erroneamente che egli fosse il Messia ebraico, continuarono a non capire anche dopo la sua morte e resurrezione, interpretando le parole, gli atti e la morte di Gesù alla luce della loro lettura dell'Ebraismo.

E così Gesù dovette ripartire da zero e chiamò Paolo per rivelare loro la verità del Vangelo. Ecco perché Paolo dovette scontrarsi con Pietro, discepolo di Gesù, e con Giacomo, fratello terreno di Gesù, come si vede nella Lettera ai Galati: Gesù aveva rivelato la verità a Paolo, e questi altri, in termini molto semplici, non avevano mai capito niente.

Invece Paolo capì, e fu il solo.

Perciò Marcione incluse nel suo canone scritturale dieci lettere paoline, tutte quelle che alla fine vennero incluse nel Nuovo Testamento con l'eccezione delle lettere pastorali, le due a Timoteo e quella a Tito. Forse non sapremo mai perché non incluse anche queste tre; probabilmente all'epoca di Marcione non avevano una circolazione vasta come le altre, e perciò non le conosceva.

Ovviamente Paolo parla del suo “vangelo”, intendendo il suo messaggio evangelico, ma Marcione credette che Paolo avesse un vero e proprio libro evangelico a sua disposizione. Di conseguenza incluse nel suo canone un Vangelo che era una rielaborazione del Vangelo di Luca. Non è chiaro perché abbia scelto proprio quello di Luca: forse perché il suo autore è tradizionalmente noto come compagno dell’apostolo Paolo, forse perché mostra grande interesse per i gentili nella missione di Gesù o forse, ancora più plausibilmente, perché era il Vangelo con cui crebbe nella sua chiesa originaria di Sinope.

In ogni caso questo Vangelo, insieme alle dieci lettere paoline, formava il canone sacro delle Scritture di Marcione. Persino un canone così breve (solo undici libri e neanche l’ombra del Vecchio Testamento) fu un problema per il suo redattore, perché questi undici libri sembrano affermare che il mondo è una creazione del vero Dio, citano passi del Vecchio Testamento e mostrano legami con l’Ebraismo storico.

Marcione si rendeva pienamente conto del problema e lavorò duramente per risolverlo. Secondo lui la ragione per cui questi libri contenevano quei brani non era affatto che i loro autori si fossero ingannati nel pensare che l’Ebraismo fosse importante per il messaggio di Gesù; il motivo era un altro: quei brani problematici erano stati inseriti nelle copie di quelle opere solo dopo la loro stesura da parte di scribi che continuavano a non capire il vero messaggio di Gesù.

E così, per presentare le Scritture nella loro genuina forma originaria, Marcione fu indotto dalla logica del suo sistema a tagliare i passi che affermavano che il mondo materiale è una creazione del vero Dio, quelli che citavano il Vecchio Testamento e quelli che sapevano di Ebraismo.

SI TRATTA DELLO STESSO DIO?

DA DOGMATISMO E DOGMATICA leggiamo:

Il termine *Santo*, che si pronuncia ad ogni invocazione, non rappresenta un attributo uguale agli altri; esso richiama a qualcosa di fondamentale, di più essenziale nella definizione di bene, ed è per la coscienza il presupposto degli altri attributi.

Questa è la sorte di tutto ciò che non è assoluto: sia Dio il castigatore o il benefattore, le ginocchia non si piegano davanti alla sua forza ingiustificata, davanti alla potenza non riconosciuta come l'altro aspetto della santità, ma, non portando in se stesso la sua giustificazione, l'uomo necessariamente, si sottomette agli ordini di un destino inesorabile.

Allora *Prometeo*, colui che sfida Dio, i Titani, ribelli contro Dio, e tutta la schiera degli eroi che, *in virtù della Verità e del Bene*, si rivoltano contro Dio, diventano infinitamente vicini a chiunque sia illuminato dalla 'luce di Cristo' e benedetto dalla 'buona novella'.

L'apparente ribelle nei confronti di Dio davanti agli occhi guariti lascia trasparire la presenza nascosta di Dio: *Prometeo* è il trasformatore, colui che soffre per amore del genere umano, un dio crocifisso con un fianco trafitto nella sua ribellione nei confronti di Dio è un cristiano *antelitteram*. Ma solo con la speranza della futura venuta di Cristo questa *Coscienza*, risvegliatasi prima del Tempo, potrà trovare sollievo dal fuoco divorante della febbre e rompere il vortice dei miraggi deliranti.

Solo il raggio del *Tabor*, che è di per se stesso auto-evidente, illuminerà l'opprimente oscurità; solo per

mezzo del calore di Emmaus ‘arderà il cuore’. La potenza degli immaginari Dèi olimpici brucia e arde il martire; ma l’esigenza di Verità è innalzata, ancora più sfolgorante, dalle fiamme divine donate da Dio.

*Chi è il portatore di Dio?
Chi è colui che sfida Dio?
È terribile, oh, è terribile la vicinanza degli Dèi,
il loro bacio!
Colui che annuncia Dio, è lui con Dio;
Colui che annuncia la fiamma,
è il prescelto dalla fiamma,
affonda nelle fiamme, con uno spirito ardito,
la polvere è bruciata!*

Ricordiamo l’idea della *divinizzazione*, simile ad una *stella polare-guida*, immobile nel cielo spirituale dell’asceta cristiano; un’idea che s’impossessa dell’asceta e, come una calamita, attira in sé la sua ferrea volontà.

Ricordiamo la sfida titanica all’imperatore del grande Padre della Cappadocia:

Io ho l’ordine di far diventare me stesso divino e non posso inchinarmi alla creatura.

Non rimbombano con suono minaccioso i tuoni che si ribellano contro Dio, uguali a quelli che l’antichissimo *Prometeo* portava sulla riva del Fasi ricco d’acqua, verso le bianche rocce del *Caucaso* dalle innumerevoli cime?

Non ci sono anche lì i rimbombi che si infrangono sui dirupi montuosi del *Pelio* e dell’*Ossa*, sollevati ed ammassati uno sopra l’altro?...

Ma ciò che per la Coscienza mitologica era un atto illegale è diventato un’esigenza ineludibile, un dovere per la Coscienza cristiana. Ecco la grande rivoluzione dello Spirito che Cristo ha portato nel mondo; ecco la

legittimazione dell'uomo nella sua relazione con Dio alla maniera di Giacobbe.

7 gennaio 1937 - Solovki

Caro Vasjuška,

vi avevo scritto una lettera, ma non sono riuscito a spedirla, visto che domani è una giornata festiva. Ora mi metto a scriverne un'altra.

La giornata di oggi è stata diversa dalle altre: il cielo era sereno, gelava. Verso sera è sorta l'aurora boreale. Verso le sette, nella parte settentrionale del cielo è nato un segmento di luce azzurrognola, simile alla luce della luna piena ascendente, ma più viva e netta. Questo segmento si levava sopra l'orizzonte, mentre la luce diventava sempre più vivida dalla parte Est e Nord-Est del firmamento. Poi da esso lentamente si sono separati degli archi concentrici, dello stesso colore azzurrognolo, che si stendevano nel senso della latitudine attraverso il firmamento; cioè, per essere più precisi, sembrava che il segmento stesso fosse composto di archi concentrici e a poco a poco si dissolvesse in essi. Uno degli archi attraversava lo zenit, un altro si trovava addirittura più a Sud.

Intanto il segmento di luce è diventato scuro, nettamente delineato, più scuro del resto del cielo, ma circondato da un arco di luce viva. Dalla parte del segmento, quest'arco era delineato nettamente, ma dalla parte esterna si fondeva col cielo. A proposito, durante le aurore boreali, e in particolare oggi, il cielo non è nero, ma emana tutto una certa luce, come una Via Lattea espansa dappertutto. Le stelle si vedono, ma solo quelle più splendenti, e il loro numero non corrisponde per niente alla chiarezza dell'atmosfera. Degli archi di luce, dopo quello che delinea il segmento, il più vivido era quello dello zenit.

Dopo un po' di tempo, questi archi che si muovevano attraverso il cielo si sono rotti vicino allo zenit e si è formata una specie di tenda, che aveva lo zenit per cima. Era ben visibile e chiaro che i pali di questa tenda non erano altro che flussi di energia paralleli,

che si sprigionavano nell'atmosfera verso il nadir: erano flussi di corpuscoli, che provocavano la fosforescenza del gas rarefatto. I pali dal Nord-Est erano più chiari di quelli a Nord-Ovest; per luminosità, essi cambiavano il loro ordine e la loro posizione nel cielo. Dal lato Nord-Est e Nord, insieme ai pali azzurrognoli è apparsa una fosforescenza estesa per lo spazio. (...)

Tutte le fosforescenze hanno cominciato a muoversi in modo particolarmente rapido e veloce, e a cambiare la loro luminosità, ricordando i fulmini. Poi i pali sono caduti e hanno formato nuvole piatte di luce, messe di fianco. Di seguito, queste nuvole si sono allungate ancor più verso terra, assumendo la forma di cortine di luce che si snodavano in modo bizzarro e si drappeggiavano elegantemente con pieghe grosse e libere. La struttura di queste cortine era come quella dei pali, come se tutto il loro tessuto fosse piegheggiato. Il colore delle cortine era verde, e verso l'alto la luminosità diminuiva molto gradualmente, mentre verso il basso aumentava, per poi interrompersi bruscamente.

Sul limite basso della fosforescenza verde è apparsa un'orlatura arancione, rosso-arancione, del colore dell'aurora. Il movimento è diventato ancora più intenso. Alcune pieghe sono diventate multiple, dividendosi in tre, cinque parti, e molto larghe, estendendosi su quasi tutta la larghezza della cortina. Quando la fosforescenza delle parti superiori della cortina diminuiva, rimaneva come un serpente che si snodava con forza. Sebbene tutti questi fenomeni sorgessero su tutto il lato settentrionale del cielo, fino allo zenit e oltre, dall'Ovest all'Est, essi assumevano una particolare forza verso l'Est, dove erano più luminosi, cangianti e mutevoli.

Dalle nove e mezza alle dieci di sera (ora di qui) la luce dell'aurora boreale era particolarmente bella. Dopo ha cominciato ad offuscarsi. Le cortine si sono sfasciate in brandelli, la fosforescenza è diminuita di luminosità. All'una e trenta sono uscito per dare un'occhiata al cielo. Nella parte settentrionale si vedevano delle tipiche masse di forma nuvolosa che sembravano nuvole illuminate dalla luna, ma la luce usciva dal loro interno. Contemporaneamente, anche il cielo è diventato molto più scuro,

cosicché queste nuvole si distinguevano in modo particolarmente netto e nitido.

La descrizione dell'aurora boreale te l'ho fatta così dettagliata appositamente, perché le osservazioni di questo genere devono essere fissate e accumulate. Nella letteratura, infatti, nonostante il fatto che migliaia di persone abbiano osservato l'aurora boreale, ci sono pochissimi racconti precisi su di essa. Mi dispiace tanto di non essere riuscito a fare osservazioni magnetiche, non avendo una bussola.

Nella terribile notte **dell'8 dicembre del 1937**, una delle tante notti della ragione e dello spirito che hanno ottenebrato la storia del Novecento, cinquecento furono i colpi di fucile che rimbombarono nel gelido silenzio dei boschi, nei dintorni di *Leningrado* e che posero fine alla vita di altrettanti detenuti, appena giunti dal lager delle *isole Solovki*, macilenti, stremati dopo cinque giorni di viaggio sui vagoni della morte.

Nel mesto e disperato corteo di questi incatenati accompagnati al patibolo da una folta e spietata scorta poliziesca, lungo uno dei tanti agghiaccianti sentieri dell'Arcipelago Gulag, sembra risplendere ancora nella notte oscura il volto sfigurato di padre *Pavel Florenskij*, una delle personalità più stupefacenti della cultura e della spiritualità russa **del XX secolo**.

Pensando a quell'istante estremo della sua vita alla luce della perfetta integrità interiore di tutta l'esistenza, della quale queste *Lettere* non sono che l'ultimo nitido cristallo, ci sembra quasi di percepire, sull'orlo di quel cuore straziato, colmo di orrore e di misericordia, il flebile suono dell'antica preghiera:

...Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno.

Come ha ricordato infatti il nipote di *Pavel*, nelle prime righe dell'introduzione alle *Lettere* dal lager:

Gli ultimi cinque anni su questa terra di P.A. Florenskij – sacerdote “che non rigettò la tonaca” – sono gli anni del calvario e del martirio di un cristiano, e ricordano il calvario e gli Atti del suo santo protettore, l’apostolo Paolo.

Sugli ultimi mesi di vita di *Pavel Florenskij* e sulla sua tragica fine, molti aspetti rimasti a lungo oscuri sono giunti alla luce in questi ultimi anni.

Innanzitutto va ricordato che nel giugno **del 1937** i lager a regime speciale delle *isole Solovki*, oggi rinominate anche *isole del martirio*, l’alma mater dei lager sovietici e modello del sistema concentrazionario bolscevico, passarono di competenza della decima sezione carceraria del GUGB (Direzione centrale della sicurezza) per una diversa riorganizzazione delle prigioni a regime speciale, e che a seguito di ciò si preannunciava una campagna di repressioni di massa.

Nel ventennale della rivoluzione d’ottobre, il Politbjuro del Comitato Centrale del Partito Comunista (bolscevico) russo decise di sbarazzarsi una volta per tutte dei cittadini considerati inaffidabili e ‘socialmente pericolosi’. Il tutto si sarebbe dovuto portare a termine entro il 5 dicembre, giorno della costituzione staliniana.

Nelle intenzioni del potere politico e poliziesco la prigionia in lager e campi di lavoro, le deportazioni e le fucilazioni segrete di massa dei sospettati sovvertitori, avrebbero dovuto costituire un segnale eloquente di *pulizia* in vista dell’imposizione del socialismo in URSS. L’ultima operazione di repressione prese avvio alla fine di agosto e tra ottobre e dicembre vennero deportati e fucilati quasi duemila detenuti provenienti dalle *Solovki*.

L’antico complesso monastico, uno dei maggiori centri di spiritualità dell’ortodossia russa, luogo di santità e di luminosa ascesi, fu trasformato dai bolscevichi in uno dei luoghi di martirio più terribili, ‘uno dei luoghi di

maggiore sofferenza dei cristiani russi'. L'obiettivo di profanare l'antico santuario, considerato dai bolscevichi il simbolo dell'oscurantismo, venne realizzato in poco tempo, così pure il progetto di trasformarlo in luogo di rieducazione.

Dal 1923 questo luogo divenne il vasto complesso dello SLON, **Lager a Destinazione speciale delle Solovki**, definito da molti testimoni il *cantiere infernale*, non meno terrificante di *Auschwitz*, nel quale persero la vita oltre un milione di detenuti, emblema del sistema concentrazionista bolscevico, di un 'altro Novecento' ancora per molti sconosciuto.

Il lager era stato concepito inizialmente come luogo di *rieducazione al lavoro* di persone considerate una minaccia per lo Stato sovietico, poi si trasformò gradualmente in luogo di sfruttamento coatto del lavoro di tipo schiavistico e in seguito in gigantesca prigione, di durissimo carcere, di repressione, di malattia e di morte.

Alle Solovki venivano spediti prigionieri delle più diverse categorie, ma soprattutto credenti, e in particolare vescovi, preti, monaci e religiosi. Tra questi detenuti sfruttati, incarcerati e fucilati finì anche *Pavel Florenskij*. La sua documentazione venne acclusa al **verbale n. 199**, nel quale tra l'altro si legge, in forma assai stringata, l'ultima delle accuse a lui rivolte:

Svolge attività controrivoluzionaria, inneggiando al nemico del popolo Trockij.

Ovviamente *Florenskij* non svolse alcuna attività controrivoluzionaria, né inneggiò mai a Trockij, e non c'è dubbio che ciò fosse chiaro anche ai capi della polizia segreta I.A. Apeter e P.S. Raevskij che diressero le fucilazioni, ma ormai era altrettanto chiaro che, dopo aver sfruttato ogni sua competenza scientifica nei vari settori tecnologici, raggiungendo molti obiettivi, l'ultimo dei quali all'interno del programma di incremento

produttivo dell'estrazione dello iodio (presso il laboratorio chimico delle Solovki), questo *'biascica-litanie'* stava diventando una figura sempre più scomoda per il regime, che non perse l'occasione per sbarazzarsene al più presto.

Il 25 novembre 1937 la trojka speciale dell'UNKVD della zona di Leningrado, visionati i materiali degli incartamenti, condannò alla pena suprema questo detenuto, con la formula:

Per crimini commessi in precedenza,

...includendolo nei...

dossier dei controrivoluzionari

...per i quali non riuscirono neppure a inventarsi la militanza in una qualche organizzazione interna al lager.

Al lato della copertina del verbale veniva scritto, sottolineato in rosso

Fucilare Florenskij Pavel Aleksandrovič!

Alla notizia della sua morte il teologo *Sergej Bulgakov* ricordando l'amico, affermava:

'Di tutti i contemporanei che ho avuto la ventura di conoscere nel corso della mia lunga vita, egli è il più grande. E tanto più grande il delitto di chi ha levato la mano su di lui, di chi lo ha condannato a una pena peggiore della morte, a un lungo e tormentoso esilio, a una lenta agonia'.

Il calvario per *padre Florenskij* era cominciato il **26 febbraio 1933** a Lefortovo, dove venne arrestato per la seconda volta, dopo una precedente condanna **del 1928** poi commutata.

Così la figlia *Ol'ga Pavlovna* ricorda quel momento:

Papà è partito di buonora; si è avvicinato a ognuno di noi, ci ha benedetto e poi è uscito. La mamma mi raccontò che quando se ne andò per l'ultima volta si avvicinò a me e pianse (...). Requisirono i manoscritti, l'orologio e le posate d'argento. Perquisirono anche la nostra casa e dopo una settimana circa portarono via i libri e misero i sigilli allo studio, che così rimase per qualche anno.

Come risulta dagli atti segreti del **KGB**, recentemente riportati alla luce e consegnati alla famiglia dopo oltre cinquant'anni di mistero sulla sua fine, un'infame accusa venne perfettamente ordita contro di lui: inizialmente *padre Pavel* assunse una posizione di risoluta resistenza, poi, in seguito, improvvisamente accettò le false imputazioni, essendo venuto a conoscenza del fatto che ciò avrebbe potuto consentire la liberazione di alcuni suoi compagni dall'inferno della prigionia.

Liberamente scelse di sacrificare se stesso e di donare la propria vita per rendere possibile la salvezza di altri detenuti.

(Non dimenticatemi)

[4 aprile 1937. Splende un sole fortissimo e la neve è di una bianchezza accecante. Sarà perché 'io non amo la primavera, in primavera mi ammalo', o a causa di qualche radiazione cosmica, o in conseguenza delle difficoltà e dei problemi della nostra produzione, ma mi sento del tutto insoddisfatto. Non pensare che sia qualcosa legato al fisico, no, la mia salute va benissimo, ma è come un'ansia interiore, un turbamento di tutti i sensi. Forse questo turbamento è dovuto alla lontananza dalla natura. Ieri ho fatto una passeggiata attraverso un campo innevato. Alla luce del tramonto la neve aveva l'aspetto di petali di rosa sparsi. Si stagliavano i profili ondulati degli strati di neve che io amo tanto, in quanto

mostrano chiaramente il meccanismo della formazione dei depositi eolici. La superficie della neve era coperta di tracce di esseri viventi: orme di zampette di uccelli, con piccoli solchi allungati fatti dalla coda, fossette di lepri, di volpi, e ancora di altri animali. Il cielo, come spesso avviene alle Solovki, divampava di tutti i colori. Ed io mi sono reso conto di quanto mi manchi la Natura e di quanto mi ripugni la produzione, che mi è sempre stata estranea. In fondo, alla base di ogni tipo di produzione, stanno i soldi. E il fatto che questi soldi vadano non in una tasca individuale, ma in quella comune, non rende la cosa molto più sopportabile.】

Proteggere più 'ecosistemi' facenti parte dell' 'universale patrimonio' d'un comune perseguitato simmetrico destino, circa la corretta dovuta interpretazione della sopravvivenza (dello Spirito quale vera Anima della Natura) esposta ai rigidi come opposti infuocati climi della Terra, della vera Natura afflitta in nome della Libertà (e con essa il Diritto che al meglio o al peggio la contraddistingue, o dovrebbe, seppur ingannevole maschera dell' 'apparente apparenza'...) 'a cui' esposta e soggetta e 'da cui' offesa vilipesa ed assoggettata, entro e non oltre termini e principi di economica sussistenza, non men della politica che li esalta e celebra quali nuovi miti della Terra...; sembra la miglior preghiera 'offerta' qual 'oracolare summa' al saldo corrisposta di questo nuovo anno non ancora trapassato a miglior vita.

Overo qual Faro esposto agli acrobatici nuovi Elementi scritti nella rosa del progresso, divenuti calamità - o funesti presagi - della censurata Visione della Via, da cui il clima dell'oracolo o profeta, riconoscersi e dialogare (grazie alla Scienza Sacra) al pari di tutti i simmetrici Elementi rinati nell'essenza o (perseguitata) assenza di Spirito, e di cui solo la materia ne celebra - o peggio sentenza - la dovuta esistenza nel Nulla di quanto crea, e da cui la sommaria vista senza Visione alcuna!

Prevedo un vento freddo, e un doppio nemico da avversare così come da combattere, equivalenti in pari misura al male.

Giacché scorgo non solo la pandemica catastrofe scalfiare alla porta per ogni maschera indossata, accompagnata dall'altrettanta pandemica visione della sottostimata concreta certezza dell'equivalente veleno, posti nella simmetrica duplice maschera del proprio intento.

Ed in questo gelido freddo vento che proviene dal Nord d'un remoto pensiero, mi si rimprovera che all'annunziato deserto di Elia privo di pioggia, si preannuncia breve impreveduta bufera scritta nella visibile o invisibile Rosa.

L'oracolo si avvia anche lui alla bufera annunziata, al tramonto della specie cosiddetta umana. Giacché oltre la duplice pandemia inalata, anche l'Anima perseguitata nell'intento al Fine di rimuoverne ogni più certo e profondo legame della Terra.

Cosicché l'Apocalisse possa essere ammirata tanto da Marte quanto nel profondo della Terra. Oppure presenziata da una grotta, o meglio da una caverna, ove ogni Dio (o martire) di questo Cielo possa uscire indisturbato, al Fine della più celebrata materia (d'ogni sorta), da una diversa invisibile Porta.

L'unione nella Sintesi del Ricordo celebrata negli opposti crea tutta quella invisibile Energia di cui l'uomo o l'umano sprovvisto (pur avendone in deficiente eccedenza), qual vortice inesauribile di Vita scritta negli eterni eventi della Natura. Uguali e simmetrici, preannunziare luci ed echi d'ammirate aurore, oppure, al contrario, lampi di scomposta energia - seppur imprigionata non ancora del tutto compresa nell'essenza da cui la sacralità della mitologia, ed ove la Fine sentenziata dalla conquista della materia celebra il famoso baratto dello scambio, annunziare nuova e futura moneta coniata e da coniare ancora.

In sua vece può apparire ad intermittenza il peggior Diavolo rivenduto per Santo, la materia illumina celebra e edifica il proprio Albero, la propria stirpe maledetta. La specie ove raccogliere il frutto malsano! Qualche Eretico, anche lui profeta, conviene allo scempio seminato ove nessun 'dogma' può essere portato all'Altare del Credo con cui scritta Via Verità e Vita.

Solo un Dio risorto dalla porta può rimembrarne il Sacrificio, così come il Tempo in nome Suo Creato!

I carotaggi, di cui addetti gli scienziati (compresi i sacri cultori di simmetrica dottrina) circa ère e climi della Terra, siano questi inabissati negli strati più profondi del ghiaccio come in cielo, sentenziano ugual unanime sorte d'un comune tramonto dell'unanime destino apostrofato e scorto in ugual cielo boreale nell'estasi o travaglio (anche mistico) della perseguitata Anima (Mundi), la quale scorge il proprio Dio (anche l'ateo possiede il dono del proprio Dio) così come il conflitto, e di cui, seppur la frammentata interpretazione, sia questa atea o credente, Eretica o Ortodossa, comporta l'unicità della Visione così come della Verità naufragata, giacché il dio Conosciuto così come Straniero, in ugual contesti tratti, comportano il rifiuto circa una determinata dogmatica interpretazione posta in un limitato dogma circa la vita.

E nell'Universo Infinito di questa invisibile Unione riconoscere il Sentiero. La Via fondata in Suo nome, o in ugual mistero che ne deriva, frammentarsi e dividersi - così come la vita - per poi unirsi e convergere alla luce del nuovo Sentiero rinato nella Selva dell'antica Natura (di tutti gli dèi prima e il dio dopo, ricomporsi e ricongiungersi come Elementi nella mitologica sacra e sola Dottrina, rivelare il rilevato Tempo rinato e risorto, comporre la Stagione così come il primo e ultimo elemento alla fotosintesi della luce, ispirare medesima ugual 'visibile-invisibile' rinascita contemplata pregata, oppure costantemente sperimentata così come ricercata col giudizio di ugual 'dogma'...), non più (scritta) nel Karma di medesima 'dogmatica' materia, ma nell'universale superamento che tal concetto comporta riflesso nell'indissolubile interpretazione da cui Infinito come Eterno, nella volontà scritta in Suo nome, e fors'anche al contrario, nel superamento della velata unione da cui segreta causa e casualità, forma e principio - non del tutto rivelato - circa il mistero della vita interpretato o peggio sentenziato attraverso il limitato oculo della materia.

Ed anche se qualche goccia semina la povera dissacrata Terra violentata, il deserto sembra la summa d'ogni futura mummia rinata e riposta nel sarcofago dell'antica fastosa tomba in eccesso

di parola privata del Primo Pensiero; del corpo senza l'ombra dell'Anima; della libertà imbalsamata seppur divinizzata; dell'ispirata parola sottratta alla propria poetica natura divenuta geroglifico del progresso senza grammatica alcuna; del pensiero in eccesso ed iper-connesso sottratto al legame genetico della Terra; tradotto da un algoritmo decifrarne e ricomporne il senso attraverso un circuito neurale frutto di una intelligenza plastica ed artificiale frutto della memoria collettiva; coltivata o sottratta secondo i rigidi climi dati e conferiti dalla materia economica abdicati alla politica dell'impero; ed ove ogni intento o istinto come desiderio decifrato e riposto dall'archeologo incaricato nella piramide del progresso scavarne il mito della eterna civiltà fondata ed in qual tempo naufragata.

Scegliamo il nostro giusto Tempo o controtempo in questa breve Rima qual miglior risposta!

Il nemico avanza in questo progresso privato del sano consenso, mantengono ugual virale principio, e statene certi non solo un fattore pandemico il pericolo annunziato. Li accomuna l'invisibile delirio mutato in nome del falso progresso. Un nemico silenzioso ed invisibile, con un proprio segreto linguaggio crittografato, un male simmetrico all'evoluzione dell'uomo ed alieno al contesto naturale ove sembra evolvere al pari del virus che combatte, e di cui si ispira ammirato e nutrito da ugual principio: controllare e rallentare, annientare e dissacrare, insidiare e rettificare, secondo il proprio indiscusso geroglifico d'un codice genetico a barre d'ogni processo naturale al meno che non muti in virale.

(Giuliano)

Da dogmatismo e dogmatica (proseguo)...

Nella Coscienza è apparsa un'esigenza nuova, quella di adorare Dio (anche, aggiungo, nei suoi profanati Elementi) 'in spirito e verità'.

La storia ci consente chiaramente di definire quell'esigenza insopprimibile di schematizzazione delle

esperienze. Tutta la storia della scienza e della filosofia, come pure della teologia e della cultura in generale, consiste nel soddisfare questa esigenza. Che cosa rappresenta, in effetti, la storia dei concili se non un tentativo ostinato, continuo, di creare un sistema di schemi e di concetti da stilizzare, delineare con contorti decisi e netti, e in modo più funzionale, con il minor numero di termini distinti e tra loro incompatibili, le debite esperienze della vita spirituale?

Il compito che si presentava a ciascuno dei santi Padri era quello di unire in una sola costruzione la massima pienezza di materiale schematizzato con la minor complessità degli schemi. Tutti i protagonisti attivi nel periodo delle grandi dispute dogmatiche cercarono di costruire un tale sistema: ma la costruzione inevitabilmente unilaterale che per forza di cose ne risultò fu troppo soffocante per abbracciare in sé l'intero ambito della vita spirituale della Chiesa in tutta la sua pienezza.

Da qui sorse la necessità di rivolgersi alla ragione della 'sobornost', alla coscienza comunitaria intersoggettiva e all'organizzazione della Chiesa, che oltrepassa la dimensione personale. La pienezza delle esperienze ad essa corrispondenti ci consente di evitare l'unilateralità e di creare un sistema di concetti che accolga in maniera più semplice e funzionale tutto l'insieme della vita spirituale, delle esigenze e delle tendenze spirituali della Chiesa nella sua condizione attuale.

In verità, ci si può meravigliare dell'esattezza matematica e della forza espressiva delle formule cristologiche, che non consentono di cambiare neanche un concetto. Il sistema degli schemi è costruito in maniera così integrale che se si toccasse una sola parte, crollerebbe inevitabilmente tutta la struttura architettonica. In tal modo cosa rappresenta, da un punto di vista formale, tutta la storia della scienza e della filosofia, se non un tentativo incessante di elaborare una

sfera di concetti che unisca in maniera più funzionale il materiale scientifico conosciuto?

[...] Gli studiosi riflettono sui dogmi, formulati con rigore matematico, che si intrecciano in un tessuto come merletti?

Questo tessuto non si presenta forse come un tessuto 'fatto di errori e di sogni?' E' chiara, per loro, l'unità dell'insieme, il reciproco condizionamento e la reciproca dipendenza dei distinti concetti e dei principi fondamentali che agiscono, come organi di un unico organismo, in vista di un'unica finalità organica? Per quanto ne so, tutto ciò rimane completamente nel vago e la dogmatica si presenta come un sistema, né come una costruzione di schemi, ma come un cumulo di tomi e di parole confuse.

A seguito della correzione indicata è necessario inserirne anche un'altra più importante. Ma anch'essa è del tutto insufficiente. Noi abbiamo un sistema di dogmi ortodossi, ma è necessario pensare alla dogmatica ortodossa come ad una concezione del mondo realmente viva e religiosa: in altre parole, il sistema dei dogmi esige una propedeutica.

Ripeto. Né colmare le particolari lacune della dogmatica, né riconoscerla come un tutto connesso, è di per sé ancora insufficiente. Ma vi è anche una ragione ben più seria.

La vita scorre al di fuori del nostro insegnamento dottrinale e la fede scorre al di fuori della vita. Chiaramente io con il termine vita non intendo affatto dei movimenti politici o economici. No, persino gli strati più profondi dello Spirito, i moti più intimi nelle sconfinite ampiezze dello Spirito, sono al di fuori di questo insegnamento dottrinale.

C'è poi un'altra questione: seguendo questo cammino, le correnti della vita possono forse non dissolversi nelle

paludi della falsa mistica e nel deserto del falso positivismo?

Sta di fatto che persino la vita puramente interiore, morale e religiosa, ha esteso il suo alveo in altre regioni. Le onde infuriate si infrangono sulle rive del fiume in agitazione, sbattono contro le radici delle querce millenarie, sollevandole. Scorrendo impetuosamente, esso trascina con sé le travi delle costruzioni cadenti, gli oggetti domestici e le sacre cose familiari... Dopo essersi staccato da tutto ciò che è vivo, da tutto ciò che è intimo, da ciò che è vicino e infinitamente caro, che afferra il cuore con la straziante nostalgia della lontananza, dopo aver perso l'aroma dell'esperienza religiosa personale, il sistema dei concetti dogmatici ha cessato di essere convincente per coloro che lo rifiutano e di essere attraente per coloro che lo accolgono.

Qui non si deve parlare di 'credenti' e 'non credenti' come sinonimi di 'ortodossi' e 'non ortodossi'. Infatti oggi esistono degli atei credenti così come esistono dei miscredenti ortodossi. Per quanto gli ultimi, essendo privi di un contenuto religioso chiusi un un'ottusa indifferenza, sono pronti ad accettare qualunque schema che sia di marca conosciuta, pur di non scomodarsi con l'attività del cuore, e professano in anticipo la loro fede in qualunque cosa abbia l'iscrizione: *avec approbation et privilèges du Roi*, che si tratti del Simbolo della fede o di una qualsiasi invenzione personale. I primi invece, tormentati dall'angosciante esigenza di dare una forma determinata alle fiamme della vita spirituale, non riescono assolutamente a far tesoro degli schemi già elaborati, non desiderano e non intendono accogliersi in maniera servile, senza vedere la loro verità.

E se da un 'ortodosso' si può a volte sentire in maniera diretta o indiretta questa cinica affermazione: Non mi importa di Dio, conta solo il culto', dalle labbra di un 'ateo' sfugge talvolta la 'scandalosa' confessione di

aver bisogno di Dio e solo di Dio, mentre tutto il resto è falsità, ciarpame.

Ma non c'è Dio nella nostra dogmatica...

Alla dogmatica è subentrato il dogmatismo, ecco la ragione della nostra freddezza di fronte alle forme meravigliose (*comprese, aggiungo, tutte quelle della Natura, ove l'uomo pur partecipandovi assume ugual stato d'animo dal Pavel qui evidenziato...*), ma ormai per noi prive di vita, di questa dogmatica. La dogmatica nella coscienza contemporanea ha spezzato il suo legame con i vivi sentimenti e le vive percezioni. L'anima e il corpo della concezione religiosa del mondo si sono separati. Ci siamo preoccupati solo di noi stessi, non volendo, neanche per un momento, mettere in discussione il nostro punto di vista e, come risultato, abbiamo dimenticato come siamo giunti a questa scelta.

Non sorprende che gli altri non trovino l'entrata della grandiosa cattedrale gotica (*a somiglianza, aggiungo, della Natura che l'ha ispirata, neppure sostituita per ugual medesimo sentimento circa il Sacro che da Lei e con Lei abbisogna per congiungersi al Divino...*), meravigliosa nella sua interezza e nelle sue parti, ma priva del sagrato e della gradinata. Si anneriscono cupamente le numerose vetrate, ricoperte di ragnatele, e il passante, sbirciando timidamente, passa oltre, nella sua cappella di famiglia. Mentre i fedeli, pallidi, privi di vita, non sapendo come uscire dalla propria chiesa, passando tra le colonne maestose, danno un'occhiata attraverso le vetrate gotiche e, invece di preghiere, con deboli labbra mormorano anatemi a coloro che camminano per strada, i quali, forse (e questo avviene molto spesso), desidererebbero entrare in chiesa a pregare.

Invece di aiutarci reciprocamente per una più profonda conoscenza dell'anima, in un comune lavoro spirituale, mostriamo soltanto la nostra ostilità verso coloro che non possono scalfire il guscio della nostra

durezza e, abbandonati dalla sorte, vanno indifferenti per la loro strada. Oppure siamo noi stessi a mostrare indifferenza verso gli innumerevoli tesori raccolti dalle precedenti generazioni, voltiamo le spalle, invece di prendere su di noi il peccato che si è accumulato, invece di sciogliere con il fuoco vero della conoscenza di Dio tutti i ghiacci, le grandi costruzioni teologiche, ormai congelate, dei santi Padri nostri predecessori, che ebbero il santo ardire di scrivere sul portale *'Al Dio noto'*.

Non bisogna mai dimenticare che l'uomo vive prima per mezzo dello spirito e solo in seguito compie le astrazioni di ciò che ha vissuto: i principi teorici sono solo schemi, segni, contorti delle effettive esperienze, mentre in queste ultime troviamo la fonte, la vita e il fine di tutte le teorie. Si può forse dimenticare che l'argomento, nel campo religioso e morale, è dotato pienamente di forza solo quando è persuasivo, cioè quando la sua dimostrata veridicità si riscontra intuitivamente nel materiale concreto, quando il principio generale si incarna in un'unica percezione della verità intrisa di tutto l'essere?

Staccandosi dalla vita dello Spirito, le teorie e gli schemi sono come sospesi nell'aria, mentre le tinte iridescenti delle esperienze si oscurano, così come si spengono i colori di alcuni esseri marini, gettati sulle rive dalla forza naturale, lasciando una massa grigia, cupa di scheletri vuoti. La relazione reciproca sussistente tra i concetti, la loro disposizione relativa, facilmente osservabile in quell'organismo vivo che è la percezione del mondo, si confonde tra i vuoti gusci, privi di vita; allo stesso modo si dissolvono sulle pietre vicino alla riva i colori cristallini della medusa, trascinata in secco...

9 settembre 1933

Cara Tika, ti scrivo subito dopo esser partito dalla città di Tulun. Ci siamo trattenuti per un giorno e mezzo a Krasnojarsk.

Ora proseguiamo lentamente, il treno si ferma ogni dieci-quindici minuti, essendo un treno misto, merci-passeggeri. Nella zona di Krasnojarsk il paesaggio è molto bello, prima molto ondulato e dopo montuoso, molto irregolare.

Ci sono dei bei boschi e boschetti di betulle, di abeti bianchi, di larici, di cedri, di tremoli, talvolta già rossi. Ora il terreno è diventato quasi piano, anche se in lontananza si vedono ancora i monti. Gli abeti bianchi sono molto belli, puntuti come cipressi.

Di notte fa freddo, ma anche di pomeriggio qui non fa caldo, nonostante ci sia il sole, e ieri è nevicato un po' con fiocchi bianchi. I paesi qua sono pochi, non si vede quasi mai nessuno. Sembra che i boschi quasi non vengano curati in alcun modo, ci sono molti alberi secchi, gli altri non crescono tutti insieme; il posto, insomma, è simile a una vera taiga.

Mentre viaggio, penso a tutti voi, a come state, se siete sani.

Passi sempre il tuo tempo con Anja?

Dai una mano alla mamma?

Noi abbiamo attraversato molti grandi fiumi: se guardi la carta geografica con Olja, saprai quali sono. Fra poco arriveremo nei pressi di una città che si chiama Zima, e poco fa abbiamo oltrepassato la stazione di Kojtun, che in lingua buriata vuol dire Gelo.

Un bacio forte a te, cara Tika, bacia per conto mio la mamma e Olja, salutami tua nonna e Anja. Di' alla mamma che non stia in pena e che sia allegra. Sii sana, non dimenticare di studiare il tedesco e la musica.

Raccogliete i funghi?

Un altro bacio forte a voi.

Di' alla mamma che io sono sano. Quando avrai occasione, fa' sapere alla nonna Olja e alla nonna Sonja che mando loro un forte bacio.

[fine mese febbraio 1934]

Al capo dei lavori edili dei BAMLAG OGPU

Tutta la mia vita è stata dedicata all'attività scientifica e filosofica, e non ho mai conosciuto né riposo, né distrazioni, né piaceri. Questo servizio all'umanità consumava non solo tutto il mio tempo e tutte le mie forze, ma anche la maggior parte del mio piccolo guadagno, per l'acquisto dei libri, le riprese fotografiche, la corrispondenza, ecc.

In seguito a ciò, giunto all'età di cinquantadue anni, ho raccolto materiali che occorre sistemare e che dovevano dare risultati preziosi, perché la mia biblioteca non era una semplice raccolta di libri, ma una selezione fatta in vista degli argomenti imminenti, già progettati. I miei lavori erano, si può dire, per metà già pronti, ma conservati in forma di riassunti di libri, la cui chiave è nota solo a me. Inoltre, avevo già fatto una selezione di disegni, di fotografie e di una gran quantità di estratti di libri.

Ma il lavoro di tutta la vita ora è perduto, essendo stati confiscati, per ordine dell'OGPU, tutti i miei libri, i materiali, i manoscritti, sia in brutta copia sia più o meno elaborati. Inoltre sono stati sequestrati non solo i libri appartenenti a me, ma anche quelli dei miei figli che studiano presso istituti di ricerca scientifica, e persino i libri per ragazzi, senza escludere i testi scolastici.

Al momento della mia condanna, che ha avuto luogo il 26 giugno 1933, nell'ordine dell'OGPU della regione di Mosca non figurava la confisca dei beni, per cui il sequestro dei miei libri e dei risultati dei miei studi scientifici e filosofici, avvenuto circa un mese fa, è stato per me un grave colpo che mi priva di qualsiasi speranza nel futuro e che mi porta a una totale indifferenza nel lavoro. Con tale condizione di spirito non solo non posso essere un entusiasta, ma neanche semplicemente un lavoratore energico, poiché la

distruzione dei risultati del lavoro della mia vita per me è molto peggio della morte fisica. A ciò si aggiunge anche l'opprimente consapevolezza delle sofferenze della mia famiglia.

La pena inflitta a me castiga la mia famiglia, non può in nessun modo essere considerata utile al fine di impiegarmi come lavoratore edile, e annienta quel contributo che avrei potuto dare alla cultura. La prego di sostenere la mia richiesta di restituzione a mia moglie, Anna Michajlovna Florenskaja (Zagorsk, regione di Mosca, via Pionerskaja 19), dei libri, materiali manoscritti e altri, sequestrati nell'appartamento a Zagorsk e nell'appartamento provvisorio presso l'Istituto Nazionale di Elettrotecnica (Mosca, Lefortovo, Prolomnyj proezd, 43, III, interno 12).

2 marzo 1934 - Skovorodino

Cara Annulja, (...)

se non ci fosse la preoccupazione per voi che non mi lascia mai e se non ci fosse la tristezza del distacco da voi, potrei dire che sono molto lieto di essermi liberato da Mosca e che sono molto soddisfatto della mia vita qui. È vero che il lavoro, in assenza dei libri e degli strumenti necessari, non può andare avanti con sufficiente efficacia, ma preferisco che il lavoro sia anche meno efficace, purché non ci siano le resse e le molestie che a Mosca ultimamente non mi lasciavano respirare.

Da queste parti, oltre ai moscoviti, incontro parecchi caucasici o persone che hanno vissuto nel Caucaso e ricordo con esse i luoghi noti a loro e a me. Con uno che è georgiano a metà, penso di rinfrescare ciò che una volta avevo imparato della lingua georgiana, e che ora ho dimenticato del tutto. Intanto mi preoccupa per il mio russo: qui ovunque si sente tanto di quel linguaggio che sembra ora ucraino, ora mezzu-ucraino o mezzu-bielorusso, che i costrutti errati e la pronuncia non russa smettono di urtare l'orecchio.

L'oggetto dei miei studi e dei miei interessi è l'azione del gelo sul suolo e sull'acqua. Il congelamento porta alla formazione di bei cristalli di ghiaccio, di una particolare struttura del ghiaccio; mi dà

gioia osservare questi fenomeni delicati e rendermi conto che nessuno capisce niente di essi. Vorrei mostrare tutto questo ai figli e a te, sebbene anche voi abbiate già freddo in abbondanza, al punto da poter fare simili esperimenti. I miei vecchi lavori riguardanti settori affini mi sono tornati utili; peccato però che non abbia i materiali già preparati, che potrei rifinire e completare.

Mi manchi molto, mia cara, lo sento soprattutto la sera, quando il lavoro finisce o quando rimango da solo nel laboratorio, dopo le dodici di notte. Oltre tutto il resto, mi è penoso pensare quanto deve essere difficile per te accudire a tutte le cose e le persone. È vero che ti ho aiutata sempre poco nelle faccende di casa e nella gestione della vita domestica, ma a volte riuscivo comunque a distrarti un po' da queste preoccupazioni. Ecco perché ti chiedo di cercare di essere più forte e serena, sapendo che io sono lo stesso con te, e di curare la tua salute.

Fra i pregi di Skovorodino, vanno ricordati anche i bagni di vapore. A Svobodnyj essendoci tanta gente e scarseggiando l'acqua, fare il bagno di vapore era come vincere alla lotteria. Qui, invece, si fa il bagno di vapore ogni sette giorni, ed è una sauna di campagna, accogliente, per due-tre persone. Fa venire in mente un villaggio, diciamo, Tolpygino o Kutlovy Borki.

Un bacio forte alla mia cara.

23 febbraio 1937 - Solovki

Cara Annulja,

la mamma mi scrive che il piccolo è divenuto il centro della vostra attenzione, la quale si è spostata da me a lui. Non ho nulla contro questo, tanto più che i miei stessi interessi sono nei figli e in lui, e non nella mia persona. Qualsiasi cosa io faccia o pensi, è sempre mentalmente con voi e per voi, e a voi vorrei poter raccontare e mostrare ogni cosa. Ma già da tempo in me vive la ferma convinzione che al mondo niente si perde, né del bene né del male, e prima o poi si manifesta apertamente anche ciò che per un certo tempo, a volte anche lungo, rimane invisibile. Forse per la

vita personale questa convinzione può non essere abbastanza consolante. Ma se uno guarda a sé dall'esterno, come a un elemento della vita del mondo, questa convinzione che niente si perde gli permette di lavorare tranquillamente, anche nel caso in cui in quel dato momento non ottenga alcun risultato esterno diretto e visibile.

Ecco perché, malgrado la nostra separazione, resto saldo in questa convinzione e nel sentimento che il mio lavoro non sia vano per voi. In particolare, anche se è stato deciso che il nostro cantiere venga liquidato, negli ultimi mesi prima della fine deve mostrare una migliore attività nella produzione dell'agar-agar, sia dal punto di vista della qualità che della quantità. E poiché tutto qui si fa con apparecchiature improvvisate e costruite da noi, che dobbiamo inventarci tra una cosa e l'altra, abbiamo molte gatte da pelare. Per quanto mi concerne, devo stare in guardia ventiquattr'ore al giorno e interessarmi dei minimi dettagli di ogni cosa. Ma penso a voi, al piccolo, e spero che un giorno, in un momento che non vi immaginate e da una parte che non vi aspettate, anche voi avrete qualche vantaggio da questo mio lavoro.

A chi guardi dall'esterno, il mio lavoro potrebbe far pensare a un'operazione. Immaginati delle sale con la volta ad arco, con colonne in pietra e muri spessi del XVI secolo. Tutto lo spazio è pieno e ingombro di tini di tutte le misure, dai quattro metri cubici, a quelli di capacità di duecento litri, di impalcature, di scale, di condotte per l'acqua e per il vapore. In alcuni tini c'è la lavatura, e vi scorre una fiumana d'acqua giorno e notte; in altri si fa la bollitura, e da essi si solleva un vapore che riempie tutto lo stabile di una nebbia fitta. Girano le centrifughe per l'essiccazione, romba il motore, le cinghie si torcono. Dappertutto sono vasi, secchi, reti e pannelli per far essiccare l'agar-agar. Ogni tanto portano con una portantina montagne di alghe, di abnfeltia, e le scaricano nei tini. Tutti gli operai corrono indaffarati da un impianto all'altro, chi travasa una brodaglia bollente di agar-agar, chi la versa nelle vasche, chi toglie la pellicola di agar-agar dalla centrifuga, chi taglia la gelatina di agar-agar a fette.

È gente che viene da tutte le parti dell'Unione Sovietica, di tutte le nazionalità: oltre ai russi, agli ucraini e ai bielorusi, ci sono armeni, turchi, quanti altri ancora, c'è perfino un ceceno che a

stento riesce a mettere insieme qualche parola in russo. Si sentono parlare tutte le lingue. Poiché l'officina non è attrezzata di autentiche apparecchiature, tutto è fatto in maniera casereccia, piuttosto grossolana e artigianale. Perciò il quadro nell'insieme suscita l'impressione di una bottega medievale od orientale (il che, tra l'altro, in molti casi è lo stesso). Per un pittore, questo spettacolo sarebbe estremamente interessante; un capo di produzione ne sarebbe invece turbato. Infatti, l'industria chimica moderna è talmente meccanizzata che gli operai non devono fare quasi niente, solo controllare termometri, manometri e altri strumenti di misurazione, girare delle manopole e aprire o chiudere dei rubinetti. Da noi, invece, tutto si fa manualmente.

Negli ultimi tempi, ogni notte – o piuttosto ogni mattino, dato che mi metto a letto che è già mattino, verso le cinque o anche più tardi – faccio dei sogni straordinariamente precisi e reali. Chissà perché, sogno spesso dei furti. Una volta, in sogno, mi hanno rubato con grande abilità la valigia e, svegliatomi, ero talmente convinto che la cosa fosse successa veramente, che per diverso tempo non ho neppure pensato di verificare se la valigia c'era. Spesso sogno viaggi: o sto attraversando l'Azerbaigian lungo la riva del Mar Caspio, o mi sto trasferendo alla Stazione di Studi sul Gelo, o sono finito su una strana isola chiamata Gabbiano. Poi scopro che l'isola è effettivamente un gabbiano gigantesco e la gente vive nelle sue interiora; ogni tanto il gabbiano prende qualcuno col suo becco e lo inghiotte, e allora la persona torna al suo posto, oppure sparisce del tutto. La neve e la terra di quest'isola sono rosa, ma guardando più attentamente si vede che in realtà si tratta delle interiora del gabbiano.

Nelle prigioni e nei lager quasi tutti danno un'enorme importanza ai sogni, li spiegano e ne discutono, vi sono perfino degli specialisti, interpreti di sogni. Io finora non sono stato contagiato da quest'epidemia, ma i miei sogni sono talmente vivi, che non posso fare a meno di ricordarmene. Spesso in sogno vedo voi, i miei fratelli e sorelle, ma da piccoli, e le loro immagini si confondono con quelle dei nostri figli, anch'essi da piccoli.

Nel nostro refettorio è comparsa una caraffa con un'infusione di aghi di pino, un preparato contro lo scorbuto, di cui raccomandano

di aggiungere un cucchiaino alla minestra. Io non sono malato di scorbutico, ma a volte lo metto lo stesso nella minestra: ha un odore di rosmarino (quello che tu non puoi sopportare); è sempre meglio, così il cibo ha almeno odore di qualcosa.

Tra i versi che vi ho mandato, secondo i miei calcoli, mancano i capitoli XIII e XIV. Scrivimi se è vero, e se devo mandarvi ancora qualcosa che non vi è giunto. Vorrei finire in fretta il primo canto, per poi mettermi a comporre il secondo. Comunque, nel parapiglia che mi circonda e che ogni tanto mi prende, e in mezzo ai problemi della produzione, è ben difficile comporre versi, ma nutro la speranza che le condizioni cambino e che avrò più silenzio e tempo libero.

La tua lettera N. 5 del 5 febbraio l'ho ricevuta, ma aspetto da voi informazioni più precise. Già da tempo non mi avete scritto niente del piccolo. Probabilmente tra poco comincerà a balbettare.

Riguardo ai soldi, ho ben ricevuto le tue indicazioni, ma i soldi li avevo già mandati, ed è strano che non li abbiate ancora ricevuti. Se non altro, ti serviranno per comprare qualcosa da mangiare per te e per i miei piccoli. So bene che la vita per voi non è facile, ed io non ho bisogno di altri soldi, a parte quelli che spendo alla mensa.

Tanti baci affettuosi a te e a tutti. Qui tutto è ancora bianco di neve, ma spira già la primavera, ed io penso ai campi rosa della regione di Rjazan' e di Posad.

11 maggio 1937 – Solovki

Cara Annulja, dopo un lungo intervallo, il 9 e il 10 maggio ho finalmente ricevuto le vostre lettere del 30 marzo e del 6 marzo. Penso che non occorra dirvi la mia preoccupazione. (...) La nostra epopea con le alghe tra qualche giorno si concluderà e non so proprio di che cosa mi occuperò in seguito; forse del bosco, o meglio, a me piacerebbe applicare a questo campo l'analisi matematica. Il fatto che il lavoro con le alghe si concluda è una cosa naturale: nella mia vita le cose sono andate sempre così. Nel momento stesso in cui riuscivo a possedere una certa materia, ero costretto ad

abbandonarla per motivi indipendenti dalla mia volontà e dovevo iniziare ad affrontare un nuovo problema, sempre partendo dai suoi fondamenti, per spianare una strada che non sarei stato io a percorrere. Forse in questo si nasconde un significato profondo, dato che questa situazione si ripete sempre, nel corso di tutta la vita: l'arte della gratuità. Ad ogni modo, ciò è estenuante. Se io avessi intenzione di vivere altri cento anni, allora questo destino di tutti i lavori sarebbe utile, ma poiché la vita è breve, esso ha solamente un carattere purificatore, e non è affatto utile.

13 maggio 1937 – Solovki

Caro Kirill, su un giornale ho trovato segnalato che viene istituito un dipartimento di tecnologia delle alghe presso l'Accademia delle Scienze; la mamma, poi, mi scrive sulle conferenze di P.N. dedicate al gelo. In questa stessa maniera mi viene sempre tolto ciò che era il mio lavoro, in cui ho raggiunto certi risultati e nella cui preparazione ho messo tanta fatica. Ripassando nella mente la mia vita (è ora di tirare le somme), noto una serie di campi e questioni che ho iniziato io e di cui, dopo, si sono occupati tutti, o almeno tanti, mentre io o sono stato costretto ad abbandonare l'opera, o l'ho abbandonata di mia volontà, perché ho orrore di studiare problemi dei quali tutti vogliono occuparsi e cercano di impadronirsi.

Non riesco a ricordare che cosa possa essere quel qualcosa di ingiusto che, secondo quanto tu dici, ti avrei scritto; penso però che forse tu non abbia ben capito qualcosa. È molto difficile scrivere in maniera da essere sempre compreso in maniera giusta, quando devi far conto di ogni centimetro quadrato di carta. Sappi comunque che ritengo mio dovere dire tutto ciò che di utile posso dire, e non offenderti. (...) Il segreto dell'attività creativa sta nel conservare la giovinezza. Il segreto della genialità, nel conservare l'infanzia, la disposizione d'animo dell'infanzia per tutta la vita. È proprio questa disposizione che dà al genio una percezione obiettiva del mondo, non centripeta, una sorta di prospettiva rovesciata del mondo, e per questo motivo tale percezione è integrale e reale.

La percezione illusoria del mondo, invece, per quanto splendente e chiara possa essere, non sarà mai definita geniale. Infatti, l'essenza stessa della percezione geniale del mondo sta nella capacità di penetrare nel profondo delle cose, mentre l'essenza della percezione illusoria sta nel nascondere a se stessi la realtà.

(Non dimenticatemi)

La notte avevi fatto quel sogno.

Un gabbiano volava nell'alba ed era un gabbiano bellissimo, con le penne d'argento. Volava solo e deciso sulla città che dormiva, e sembrava che il cielo gli appartenesse quanto l'idea della vita.

D'un tratto aveva virato in discesa, per tuffarsi a picco nel mare, aveva bucatato il mare sollevando una fontana di luce, e la città s'era svegliata, piena di gioia perché da molto tempo non vedeva una luce. Nello stesso momento le colline s'erano accese di fuochi, dalle finestre spalancate la gente aveva gridato la buona notizia, a migliaia erano scesi nelle piazze a far festa, inneggiare alla libertà ritrovata:

Il gabbiano!

Ha vinto il gabbiano!

Ma tu lo sapevi che sbagliavano tutti, che il gabbiano aveva perduto. Dopo il tuffo miriadi di pesci lo avevano aggredito per morderlo agli occhi, strappargli le ali, era esplosa una lotta tremenda che escludeva ogni via di salvezza. Invano egli si difendeva con abilità e con coraggio, beccando all'impazzata, rovesciandosi in salti che spruzzavano immensi ventagli di spuma e spingevano ondate fino agli scogli: i pesci eran troppi, e lui troppo solo.

Le ali lacerate, il corpo inciso di tagli, la testa straziata, perdeva sempre più sangue, lottava sempre più debolmente, e alla fine, con un grido di dolore, s'era inabissato insieme alla luce.

Sulle colline i fuochi s'erano spenti, la città era tornata a dormire, nel buio, come se nulla fosse successo...

(O. Fallaci)